PER LA STORIA COMPARATA

DELLE

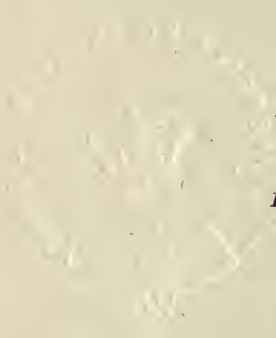
LETTERATURE NEO-LATINE

Considerazioni introduttive ed accenni su qualche tema speciale

PER

GIACOMO DE GREGORIO

Lib. Doc. nella R. Università di Palermo

IN DEPOSITO PRESSO:

CARLO CLAUSEN
PALERMO-TORINO

ÉMILE BOUILLON
Rue Richelieu, 67 — PARIS

MAX NIEMEYER
HALLE A. S.

SOMMARIO

Scopo del lavoro, mancanza di libri congeneri.—Considerazioni sull'insegnamento universitario delle letterature neo-latine in Italia e della romanische Philologie in Germania.—Sguardo sulla *Encyklopädie und Methodologie der roman. Philol.* di Körting e sul *Grundriss der roman. Philol. di* Gröber.—In che senso va presa l'espressione neo-latine. —Indole della nostra disciplina, suoi rapporti e differenze colle storie letterarie speciali. — Se possano esistere dei limiti cronologici tra la storia comparata delle letterature neo-latine e le storie letterarie sudette, e quali sarebbero. — Caratteri di unificazione nelle letterature medievali e donde derivino; letteratura *franco-italiana*.— Esagerazioni nell'ascrivere tutto a fonti francesi e nel metodo comparativo. — Maniere diverse d'intendere la comparazione.—Scopo vero ed ultimo della nostra scienza e sua importanza. — Accenno a qualche ciclo proprio di lei. *Sette Savi. Storia trojana. Roman de Rose.*

In Italia è sentito il bisogno di un libro, che possa far da guida agli studiosi di Letterature neo-latine, che accenni ai più importanti materiali, che si sono venuti ammassando sin oggi, che compendî i risultati più salienti della critica letteraria e storica, che stabilisca netti confini tra la scienza di cui ci occupiamo, e le altre discipline affini, che comunemente, anche dagli stessi eruditi si sogliono confondere con essa.

Nel nostro campo scientifico tutti trovano comodo il lavoro del picconiere, e temono non pure di arrogarsi il dritto di guidare gli altri, in un modo qualunque, ma anche soltanto di raccogliere, con uno sguardo complessivo, ciò che dagli altri si è fatto, e si va facendo di meglio. E ciò forse, volendo evitare di essere irrisoriamente dalla corrente poderosa dei compagni trascinati per la polvere.

Ma anche il semplice picconiere è bene, che, ogni tanto, sollevi il capo dal lavoro, per farsi ragione del fine ultimo a cui tende, delle relazioni in cui sta il proprio lavoro con quello degli altri.

Non si tratta, nè punto nè poco, di pretendere a far da guida agli altri compagni di studio. Ma solo di dare un' occhiata all'avviamento generale, e, se possibile, ammannire per chi volesse entrare tra le nostre file come un abozzo d' itinerario qualsiasi, il primo, per avventura che sorga in Italia; ove, se non altro, egli trovi segnato il fine della marcia e alcune tappe principali.

Si potrebbe pensare, che la causa, per cui un libro di questo genere non è ancora sorto (1), stia in ciò, che noi abbiamo da fare con un ramo del sapere molto giovane, che è tuttavia nel periodo del più crescente sviluppo, che si sa donde si dipartiva, ma non può prevedersi quanti altri ramoscelli produrrà, e fin dove potrà spingersi. A dire più propriamente, esso è ancora nello stato d' incubazione; e, sebbene cominci a sentire il bisogno di vivere vita autonoma, e godere della individuale libertà, a cui qualunque scienza novella aspira, trova pur sempre qualche filo che lo tiene connesso e vincolato ai genitori: da un lato la filologia propriamente detta, dall'altro le storie delle letterature speciali. E così si spiega subito il fatto succennato, che un manuale o un libro qualunque, che riunisca ordinatamente i dati, le nozioni e le dottrine proprie della Storia comparata delle Letterature neo-latine, non esiste.

---

(1) Ringrazio qui pubblicamente la cortesia dei professori A. Tobler di Berlino, G. Paris di Parigi, W. Meyer Lübke di Vienna, C. Salvioni di Pavia per avermi assicurato di questo fatto. Nè lo disdicono alcuni libri del genere di quello di VINCENZO CRESCINI, *Per gli studi romanzi*, Saggi ed appunti, Padova, Draghi, 1892, che è una raccolta di articoli di soggetti assai differenti, che si aggirano nella poesia provenzale e nella letteratura italiana. Cfr. *Romania comp. ren.* del n. 83. Piuttosto l' articolo del prof. P. RAJNA, *Le letterature neo-latine nelle nostre Università* in *Nuova Antologia*, Firenze, 15 genn. 1878, pp. 21, contiene qualche considerazione generale, che fa pel nostro argomento.

*

Se intanto ci volgiamo a considerazioni propedeutiche, troveremo, che in Italia si è già riconosciuta l'autonomia della nostra disciplina; mentre l'insegnamento universitario degli studi romanzi non ha il titolo enciclopedico che ha in Germania. Da noi abbiamo: Storia comparata delle lingue neo-latine e Storia comparata delle letterature neo-latine.

A dir vero, qualche Università ha unica cattedra per la storia delle lingue e delle letterature neo-latine, quella di Padova per esempio — senza dire delle parecchie che riuniscono lingue classiche e neo-latine. — Ma sono così ovvî gl' inconvenienti di tale affastellamento, che non varrà la pena di rilevarli.

A riunire le due discipline (e qui non comprendiamo il ramo classico) si viene soltanto, come osservava fin dal 1878 il prof. P. Rajna (1), a dare un titolo più pomposo ad essa, con evidente pregiudizio e detrimento degli studi. Si viene ad accozzare insieme cose non atte a costituire un tutto organico; a rendere l' insegnamento vasto ed elastico sino al capriccio, quasicchè il campo delle letterature neo-latine comparate, per sè solo, non sia già abbastanza vasto, e forse anche un pochino elastico. In questo caso, dipenderebbe dal giudizio individuale il dare più o meno importanza agli studi letterarî, alle edizioni dei testi antichi, in questo o quel dominio romanzo, che non alle ricerche fonetiche e linguistiche, che è lecito credere abbiano pur dritto ad esser considerate non come ramo, ma come tronco di una scienza altissima e nobilissima.

Le lingue considerate in sè, sono prodotto involontario dello spirito umano, fatta sempre astrazione dai fenomeni di analogie ed etimologie popolari, che rappresentano una parte relativamente poco considerevole nella evoluzione del

(1) Op. cit., in estratto, p. 3.

linguaggio. La letteratura, invece, rappresenta un prodotto della intelligenza non occasionale, ma voluto, pensato.

La verità però si va facendo strada, sebbene lentamente, e molte Università, che son prive di questa cattedra, manifestano già il bisogno di averla, ed esclusiva per il ramo letterario.

Certo, fu argutamente trovato il titolo di storia; così, almeno nella denominazione, le due discipline vengono a essere riunite. Però, esso non ci farà mai disconoscere la differente indole della letteratura e della linguistica. E, del resto, anche lo studio dei fenomeni naturali si chiama storia.

L' insegnamento della *Romanische Philologie* in Germania (1) comprende tutti e due i rami o le scienze summentovate. E siccome la Germania pur troppo gode, e non solo sulle masse, un prestigio sovrano in fatto di coltura, ne viene, che dal suo esempio siamo tratti a confondere, nella espressione di Filologia, ciò che, a dir vero, è costituito da due rami del sapere e della investigazione affatto diversi. Qui

---

(1) Questo titolo è anche ammesso nelle Università tedesche in genere. Quanto a catedre per l' insegnamento uguale o affine al nostro, ve ne sarebbero due: una a Berlino, affidata al prof. Geiger, che insegna letteratura del risorgimento italiana, francese, tedesca, accanto al professore Tobler; l' altra a Vienna, ove, accanto al Meyer-Lübke (a cui rendo grazie per avermi fornito questi dati), il Mussafia tratta grammatica francese e storia letteraria dell' antico francese e italiano. Anche l'illustre, quanto gentile, prof. A. Tobler mi conferma, che i corsi sulle lingue romanze e quelli sulle letterature romanze sono affidati agli stessi insegnanti nelle Università tedesche. Egli aggiunge: « generalmente una persona sola è incaricata di tanto insegnamento, ma non occorre dire che non tutti sappiamo tutto ». E ciò vuol significare che nessuno può saperlo.

In Germania credono, che anche prendendo per base delle proprie ricerche un solo dialetto, si possa dimostrare ben maggiore originalità, attitudine e conoscenza scientifica nel campo della filologia romanza, che non pubblicando con gran pompa di erudizione e grande pretesa, qualche testo provenzale, o di altra favella, che chiamano lingua.

Mi rincresce di non potere giovarmi del discorso sull' insegnamento della filologia romanza nelle Università tedesche, *Roman. Philologie an deut. Univers.*, letto nel 1890 dallo stesso prof. A. Tobler, assumendo il rettorato dell'Università di Berlino; è già esaurito.

non si potrebbe credere, che il riunire possa essere portato da bisogni scientifici; la scienza tende sempre a frazionarsi, a moltiplicarsi nei suoi stessi rampolli. Nè i dotti professori tedeschi possono aver perduto di vista questo fatto. È soltanto la condizione didattica, che li costringe a non iscompagnare gli studi linguistici dai letterarî, ad usare continuamente la espressione filologia per designare il complesso o l'accozzo dei due insegnamenti. E la ragione di tale accozzo è semplicissima: nè la letteratura, nè, tanto meno, la lingua tedesca sono romanze; una sola cattedra per questi varî studi può giudicarsi sufficiente, in Germania.

Presso noi invece, gli studi romanzi costituiscono la base degli studi sulla lingua e la letteratura moderne, ed essi hanno per noi un valore relativo, senza confronto, maggiore.

Accenno a studi sulle lingue. Ma questa espressione è già per sè stessa troppo generica.

Chi potrebbe oggidì confondere la linguistica o glottologia, cioè lo studio degli elementi costitutivi del linguaggio articolato, e delle forme e funzioni della parola, colla filologia, nel senso italiano, cioè collo studio sulla lingua, in quanto essa sia mezzo o strumento di letteratura?

Schleicher (1) definiva molto bene i limiti delle due dottrine, ascrivendo la prima tra le scienze naturali, e la seconda tra le storiche. La filologia, oltre che esaminare il contenuto dei monumenti letterarî, deve pure occuparsi della lingua di questi, ma solo in ciò, che non possa credersi prodotto involontario dello spirito umano. Ora, i fenomeni fonetici, propriamente detti, appartengono, senza dubbio, al dominio della natura. E, se è lecito che una stessa persona studî la lingua dall'aspetto storico e dal naturale, deve sem-

---

(1) *Die deutsche Sprache*, cap. VI dell'Introd. V. pure Chavée *in Bulletins de la Societé d'anthrop. de Paris*, 1862 pag. 198. Pezzi *Introd. allo studio della scienza del ling.* premessa alla traduzione del *Comp. d. vergl. Gramm.* di A. Schleicher, Torino, Loescher, 1869, a pag. XLI. Ab. Hovelacque, *La Linguistique*, Paris C. Reinwald, 1877, § 1, che attinge al lavoro di Pezzi.

pre aver presente questi due varî aspetti del suo soggetto, affine di non ingenerare confusione là dove è da metter luce.

Noi abbiamo da fare certamente con lingue dotate di ricchissima letteratura; ed inventariarne, classificarne, esaminarne il materiale è obbietto del filologo. Egli può consacrare anche parte del suo lavoro sulla lingua dei documenti, di cui si occupa; ma deve restringersi, per quanto può, allo studio delle funzioni e dei costrutti grammaticali, allo sviluppo storico del lessico, all'uso peculiare degli scrittori. Se vuole pure ricavare le leggi fonetiche, che regolano la vita e lo sviluppo delle lingue, prende per fine ultimo, ciò che non deve essergli che un mezzo; o, in altri termini, invade il campo della glottologia, che appunto si propone quello scopo principale.

I fatti fonetici, ricavati dal filologo da uno o parecchi testi letterarî, avrebbero sempre un valore storico; ed egli non deve perdere di vista questo punto. Egli può prescindere dal valore fonico, che rappresentano dati segni.

Sta al glottologo ricavare col paragone dei fenomeni attuali le leggi fisiologiche di evoluzione, che regolano i suoni delle varie lingue. Ed è noto, quanto i glottologi, ora, contino sullo studio delle forme vive dei dialetti.

Queste elementari considerazioni fanno subito riconoscere che, se in Italia si sono stabilite cattedre distinte per la Glottologia o la Grammatica comparata, ciò si è fatto per delle ragioni plausibili.

La storia comparata delle lingue e delle letterature neo-latine, insieme, s' insegna solo a Padova. Ma tanto l'Accademia scientifico-letteraria di Milano che l' Istituto di Studî superiori di Firenze hanno cattedre esclusive per la Storia comparata delle letterature neo-latine. Il titolo tedesco di *Filologia neo-latina,* è solo conservato, per quanto noi sappiamo, a Roma.

*

Per le sudette ragioni si spiega pure, come e perchè i libri di *Romanische Philologie,* che escono in Germania, agli

studiosi italiani delle Facoltà di Lettere debbano sembrare poco semplici e sistematici, quanto al metodo; debbano riuscire addirittura scoraggianti, quanto al contenuto. Essi vi troverebbero trattate complessivamente cose, che, secondo il proprio modo di vedere, sono assolutamente diverse tra loro, scienze separate l'una dall'altra non solo logicamente, ma didatticamente. Quanto poi alla Storia comparata delle letterature neo-latine, essi solo qualche volta ve la troverebbero nominata; ma senza che sia riconosciuta la sua autonomia, senza che sia definita la sua indole, circoscritto il campo che le spetta. Che dico? Neanche la storia della letteratura italiana, della letteratura spagnuola, francese, e così via, si saprebbero concepire come capaci da sè sole a costituire un esclusivo e metodico insegnamento.

Con ciò pertanto non si vuole menomamente denigrare il merito e l'importanza delle opere, che tosto nomineremo. Sono dei lavori colossali, e diremo monumentali, che si proporrebbero raccogliere tutto lo scibile sulla materia, quali grandi magazzini, ove tutto ciò che possa occorrere si trova raccolto ed ordinato.

Appena pubblicatasi in tre grossi volumi e una appendice la Enciclopedia di Körting (1), che è sopraccarica di dottrina, di erudizione, di citazioni di nomi di autori e titoli di opere, ecco apparire il *Grundriss* di Gröber (2), che promette già di diventare ben più voluminoso ed enciclopedico.

In queste opere si mescola alla erudizione più minuta e paziente sui lavori letterarî, nel vero senso della parola, e agli accenni su testi appartenenti alle singole favelle, anche i risultati delle indagini sulla parola, sulla sua formazione, sulle sue funzioni grammaticali, la prosodia, le no-

(1) GUSTAV KÖRTING, *Encyklopädie und Methodologie der romanischen Philologie*, Heilbronn, Gebr. Henninger; *erst. Theil* 1884, pag. XVI, 244; *zweit. Th.* 1884, p. XVIII, 505; *drit. Th.* 1886, p. XX, 837; *Zusatzheft*, 1888, p. VII, 190.

(2) GUSTAV GRÖBER, *Grundriss der roman. Philologie*, Strassburg, Trübner, *I Band.* 1888, *II B. 1 Abteil.*, *1 Lief.* 1893, p. 256.

zioni paleografiche, e via discorrendo. Ma le espressioni Grundriss ed Encyklopädie compendiano molto bene, e giustificano questi importanti lavori, oltre alla romanische Philologie, che anch'essa vuole essere molto comprensiva.

Il Grundriss è fatto colla collaborazione di valenti romanisti di varie nazioni; sicchè è evidente che debba contenere degli articoli di genere diverso, che hanno ciascuno un interesse speciale. Vi è uno studio sopra i fonti letterarî: *Die schriftlichen Quellen* di WILH. SCHUM, che comincia colla epigrafia e la paleografia. La storia della filologia romanza, *Gesch. der roman. Ph.* pp. 3-139, di G. GRÖBER sembrerebbe prefiggersi lo scopo di colmare il vuoto, già osservato dal KÖRTING (1). La interminabile filza delle opere e degli autori viene divisa in cinque o più periodi, e ciascun periodo poi ha tante divisioni quante sono le lingue. Chi crede di trovarvi solo la storia della filologia romanza, quella che noi siamo abituati a qualificare per tale, erra di sicuro.

La filologia romanza non è una scienza tanto antica da farsi risalire al duecento o al trecento, seppure vi è scienza che risalga tanto addietro. Si può dire invece, che essa cominci colla comparsa della *Gramm. d. rom. Spr.* 1836-44 di DIEZ, o se si voglia, delle *Observations philol. et gramm. sur le Roman de Rou* etc. Rouen, 1829 di RAYNOUARD. Quando s'ingolfano nelle ricerche bibliografiche, i tedeschi trovano comodo accogliere la parola filologia in un senso ben più lato che quello di « studio scientifico sulle lingue ».

Si potrebbe credere logico e opportuno lo additare i nomi degli autori antichi e delle opere relative a studi qualsivoglia sulle lingue, sebbene appartengano a periodi, in cui la scienza non è neppure ai suoi incunabuli, per ciò che tutto quanto sappiamo oggi non sia che il risultato degli sforzi alle volte vacui dei nostri antenati; che la medicina di Ippocrate ha pur dritto allo stesso nome di quella dei nostri giorni, e via dicendo.

---

(1) *Op. cit.; erst. Th.* in nota: « *eine Geschichte der roman. Phil. ist noch nicht geschrieben* ».

Ma, se gli studi sulle lingue e le letterature hanno origine antichissima, solo da un secolo a questa parte, a essere molto larghi, hanno assunto una fisionomia scientifica (1). E si potrebbe pensare che se la chimica deve il suo principio all'alchimia, non per ciò questa vada confusa con quella.

A ogni modo, per quelle liste di opere, un titolo meno moderno, che abbia minore pretesa scientifica, come « elenco di opere relative a lingue e letterature francesi, italiane etc. » sembrerebbe più opportuno.

E che grande utilità si possa ritrarre da elenchi di siffatta maniera, quando sieno condotti da uno spirito eminentemente classificatore, lo mostra appunto il Gröber, massime nel primo fascicolo del secondo volume.

Il *Grundriss* contiene inoltre, anzi del primo volume sembra questa la parte principale, degli schemi grammaticali per ogni singola favella romanza. E si tratta, non di grammatiche, che abbiano uno scopo pratico, conciliabile colla letteratura, ma spogli fonetici e morfologici nel senso scientifico e fisiologico.

Senza dubbio, non è in questo libro, che si potranno cercare i primi avviamenti alla storia comparata delle letterature neo-latine, sebbene il volume successivo verrà ammannendo tutto il materiale usufruibile.

La prima puntata della prima parte del secondo volume del *Grundriss*, sin oggi comparsa, contiene un articolo sulla versificazione, *romanische Verslehre* di EDMUND STENGEL p. 1-96, e una sezione della storia letteraria dei popoli romanzi, cioè *die leteinische Litteratur* di GRÖBER, che va dalla metà del 6° sec. sino al 1350, p. 97-256, e che non è com-

---

(1) A prescindere dai rami assolutamente moderni della nostra scienza, anche quelli antichi, come grammatiche, storie di letteratura, dizionari, hanno cangiato di fisionomia. E a dir vero, fa specie in un catalogo di opere di filologia romanza trovare la *Filosofia delle lingue* di Cesarotti 1785, le *Regole ed Osservazioni della lingua toscana* di Corticelli, 1745, la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi 1772, il *Vocabolario siciliano* di Pasqualino 1785, le più antiche raccolte di novelle popolari, etc.

pita nel fascicolo pubblicato. La letteratura latina dei popoli romanzi viene divisa in cinque periodi (1), ciascuno di questi in due sezioni, prosa e poesia, e ciascuna sezione in altrettanti capitoli e paragrafi, quanti convengono alla materia.

Se si pensa, che tutto quanto ci offre e ci promette il Gröber, non è che una parte della *Litteraturgeschichte der romanischen Völker*, e che come letteratura egli non solo considera le opere che appartengono all'arte, ma qualunque genere di libri e di scritture anche inedite, sopra teologia, filosofia, dritto, morale, cosmologia, eloquenza, musica, aritmetica, scienze naturali, fisica, etc., e per un periodo così vasto, si vede subito che il piano del lavoro è addirittura colossale.

Nè questo modo di considerare la letteratura è esclusivo di Gröber. Anche Körting, *op. cit.*, alla storia dei libri riguardanti lingua e letteratura, la quale potrebbe in certa guisa credersi necessaria alle esigenze della scienza, che vuole usufruire del lavoro dei predecessori, pria di lanciarsi nelle nuove ricerche, aggiungeva delle liste alfabetiche delle opere letterarie di ogni genere, a cominciare dal 1500 sino ai nostri giorni, accompagnandole anche colle date della nascita e della morte degli autori; e tutto ciò per ogni singola favella.

Ma la *roman. Litteraturgeschichte* di Gröber sorpassa di gran lunga gli *Alphabet. Verzeichniss der Ausg. einz. mitt. u. neu. Autoren u. Litteraturwerke* (2), etc. di Körting,

---

(1) I tre periodi trattati nel fascicolo comparso, l'ultimo dei quali non è compito, sono intitolati : 1. *Verfall der Litteratur* (dalla metà del 6. sec. alla fine dell'8.) p. 101-118. 2. *Kirchliche Renaissance* (dalla fine dell'8. alla fine del 10. sec.) p. 118-181. 3. *Blütezeit der mittelaltein. Litter.* (dall'11. alla metà del 14. sec.) p. 181-256. a seguire. Il 4. periodo abbraccerà la letteratura latina del Rinascimento secolare, dalla metà del 14. sec. alla fine del 16.; il 5. lo scioglimento di esso, dal 17. sec. *Grund. II B. 1. Abt.* p. 99.

(2) Quello relativo alla letteratura francese, occupa pertanto, ventisette minute pagine, zeppe solo di nomi di autori e titoli di opere. *cfr. Th.* p. 340-367.

sebbene anche costui citi, accanto alle opere di poesia e di letteratura, opere di storia, di filosofia, di viaggi, di teologia, e giunga sino ai romanzi di Zola. Tutto ciò potrebbe pur considerarsi come letteratura, quando si prenda questa voce in senso molto lato. L'illustre Gröber però, non mette nessun limite alla sua erudizione; egli non si restringe alle scritture d'indole artistica, come costumiamo fare in Italia, tralasciando quelle d'indole scientifica. Ma riguarda tutto come della letteratura; anzi, come letteratura romanza; anche ciò che fu scritto in Inghilterra o in Germania (1).

Il fulgore di tanta erudizione non ci abbaglierà sino al punto di impedirci di osservare, che la storia della letteratura romanza diventa una bibliografia enciclopedica.

Se, dall'indole delle opere considerate come letteratura, dobbiamo formarci la definizione di questa voce, letteratura denoterebbe « complesso di tutti gli scritti di qualunque genere di dati popoli e date epoche ». E poichè accettiamo anche il contributo dalla Inghilterra, dalla Germania e dalle altre nazioni, si tratta niente meno dei popoli europei.

Quanto alle date, per fortuna troviamo qualche limite, se limite si può chiamare ciò, che soltanto indica il principio. Infatti si vede, che le ricerche di Gröber prendono le mosse dalla metà del 6. secolo; ma non hanno un limite stabilito, quanto alla fine (2). In altri termini, dobbiamo supporre, egli si debba spingere fino ai nostri giorni. Se non lo facesse, noi saremmo in dritto di chiedere il perchè; mentre anche oggi si scrivono e stampano delle opere latine.

Ma, estendendo la osservazione a tutti gli scritti anche volgari, se quelli del 17. secolo costituiscono letteratura romanza, non si capisce perchè non la costituirebbero quelli del 18. e del 19.

---

(1) Superfluo fare dei richiami, dato che quasi ogni capitolo ha una parte destinata all'Inghilterra, alla Germania e ad altri paesi.

(2) In *op. cit.*, Vol. II, a pag. 99 troviamo detto. che il 5. *Zeitraum* parte « *seit dem 17. Iahrh.* »

Or, se pei primi secoli del medio evo è possibile dare alle bibliografie un carattere generale ed enciclopedico, avvicinandoci ai nostri giorni, l'affare diventerà imbarazzante, se si volesse persistere a considerare come letteratura anche tutto ciò, che non ha indole artistica, ma che entra nel dominio delle singole scienze.

Ad ogni modo, è da confidare che il Gröber, tanto per la valentia sua propria, che per la collaborazione di tanti altri insigni romanisti, possa splendidamente condurre a termine l'opera, senza che la vastità del piano assunto, che prenderà proporzioni anche più colossali in seguito, venga a nuocere alla importanza, che essa sin dal principio dimostrava.

Se quasi illimitato è il campo della cosidetta letteratura, anche quello della filologia, nel senso tedesco, diventa per sè solo abbastanza vasto. In Italia, non solo a qualche pedante di corta vista, fa specie il vedere considerato per filologia, ciò che di scienza linguistica non ha neppure l'odore.

Un mio conoscente, che è un vecchio professore della scuola antica, che gli studi romanzi ignora in che consistano, sfogliando innanzi a me uno di quei libri, e imbattendosi in uno degli articoli di storia di filologia romanza, scappò fuori a dire: « Ma perchè non registrano qui anche tutte le grammatiche ad uso delle classi inferiori e gli abbeccendarî dei bambini? Oh certo, noi siamo più parchi e temperanti, non soltanto gastronomicamente, dei Tedeschi. Sinchè non mi si dimostri che la temperanza non vale a nulla, neppure a lasciarci quella lucidità di vedute, e quella sicurezza di metodo necessario per non farci cadere nel guazzabuglio della confusione, io la considererò come dote necessaria ad ogni genere di opera destinata a un pubblico più disposto ad apprendere che non ad ammirare ».

Le mie proteste e le mie difese del sistema tedesco non valsero a nulla; perchè il professore, nell'elenco delle opere di filologia romanza, avea trovato citati dei libri, che egli conosceva bene, e qualificava come roba da chiodi, che, a suo sentire, non poteva aver nulla a che fare colla pretesa scienza.

Ma, non solo la voce filologia, ma anche la « letteratura » ha bisogno di essere ben definita, perchè non faccia nascere dei malintesi e delle apparenti contradizioni. Infatti, mentre da un lato si stabilisce che la filologia indichi il complesso dello studio della letteratura e della lingua—*romanisch. Philol.* è messo perciò nei frontespizî dei libri qui considerati—; dall'altro lato si ammette, che letteratura voglia dire « complesso di tutti gli scritti di dati popoli in date epoche » inclusi naturalmente i filologici. Sicchè pare, che, ora la letteratura si consideri come parte della filologia, ora la filologia diventi uno dei moltissimi rami della letteratura.

Non è difficile rilevare, che l'apparente contradizione scompaia quando la voce letteratura, che da noi è pure usata nel senso di scienza o disciplina, che ha per materia la letteratura, si assuma solo nel significato obbiettivo, testè definito.

Così si comprenderà come, sebbene ci possa essere una storia della letteratura nel senso più ampio della parola, questa disciplina non sia, rispetto alla filologia, che uno dei tanti rami che essa può avere.

Anche il Körting, *op. cit.*, concepisce gli studi linguistici e gli studi letterarî come parti di una scienza, che nel complesso chiama filologia (1), Certo, questo sistema non è chi

---

(1) Il Körting, *Encykl. u. Method. d. roman. Philol.*, *erst. Th.* p. 64, definisce la letteratura nel senso più lato della parola « *die Gesammtheit der innerhalb eines bestimmten räumlichen Gebietes und innerhalb eines bestimmten Zeitraumes hervorgebrachten Schriftwerke* »; e nel senso più ristretto (*ibid.* p. 73): *die Gesammtheit derjenigen innerhalb eines bestimmten Gebietes und innerhalb eines bestimmten Zeitraumes hervorgebrachten Schriftwerke, in denen das auf das Ideale gerichtete Denken und Empfinden des betreffenden Volkes Ausdruck gefunden hat* ». Stabilisce pure dal lato subbiettivo la *Litteraturgeschichte* (§ 11 del Cap. IV intitolato *Die Litteratur*), che naturalmente può considerare tanto la Letteratura nel senso più ampio quanto in senso più ristretto. Ma questa non è, come abbiamo notato, che uno dei tanti rami di studio a cui dà luogo la letteratura; Körting, p. 92-93, ne enumera otto, ciascuno dei quali ha dalla sua parte varie suddivisioni. I *Die Schriftzeichen*, II *Die Litteratursverke*, III *Die Littera-*

non veda quanta attrattiva abbia. Comincia, infatti, dai primi elementi della parola, per passare alle forme e alle funzioni della parola costituita, e giungere in fine ai complessi filologici, che si chiamano opere letterarie.

Qualcuno potrebbe solo osservare che esso, a torto, venga a riunire sotto unica disciplina i fenomeni naturali del linguaggio con i fatti riflessi della letteratura, che, se la filologia si propone rilevare la vita intima dei popoli nelle sue manifestazioni, anche dovrebbe considerare le arti belle, e così via.

Eppure rispondiamo, qualunque classificazione ha sempre il suo lato arbitrario o subbiettivo. Questo modo di considerare i rapporti tra la letteratura e la lingua è certamente più comodo in Germania, che non da noi, almeno per le ragioni dianzi esposte. Ma anche logicamente, non si tratta già di cose assolutamente indipendenti l'una dall'altra.

Letteratura e lingua potrebbero considerarsi come prodotto e strumento; poco importerà se anche lo strumento possa considerarsi sotto un aspetto indipendente dal suo prodotto, come pure, vicendevolmente, se nel prodotto possano concorrere degli altri elementi diversi dello strumento, quali la fantasia, le tradizioni, il sentimento, e così via.

Tutto questo non vuol dire che le opere sopra menzionate non costituiscano dei libri d'immensa utilità. Forse, come

---

turformen. IV *Die Litteraturcomplexe.* V *Verbindung von Litteraturwerken gleicher Gattung zu einem organischen Ganzen* (Cyclus). VI *Verbindung von Litteraturwerken ungleicher Gattung zu einer Einheit.* VII *Verbindung der Litteraturwerke gleicher und ungleicher Gattung zur Litteratur.* VIII *Die Litteraturgeschichte.* La Filologia viene definita (*ib.* p. 82): » *diejenige Wissenschaft, deren Aufgabe und Ziel die Erkenntniss des eigenartigen geistigen Lebens eines Volkes (oder einer Völkergruppe) ist, soweit dasselbe in der Sprache und Litteratur seinen Ausdruck gefunden hat, bzw. noch findet* ». Supergiù, il complesso delle opere « in cui ha trovato espressione il pensiero rivolto all'ideale e il sentimento del popolo », vale il medesimo, che « la vita intima di un popolo, per quanto essa abbia trovato la sua espressione nella lingua e nella letteratura ». Sicchè a vero dire, se non fosse per l'aggiunta della parola « lingua », la filologia verrebbe in sostanza a essere definita come « scienza della letteratura ».

libri di testo degli studenti italiani, sarebbero un po' troppo comprensivi. Per quanto in particolar modo riguarda le letterature comparate, vi troveremo bensì le basi dell'edifizio, basi solidissime, ma non l'edifizio. La parte letteraria infatti è ridotta alla nudità di una semplice, per quanto minuta e classificata, bibliografia.

*

Anche allo scopo di definire l'indole dei nostri studi neolatini, occorre qui fare qualche considerazione sul valore di questa voce.

Tutti sanno come il rumeno (1), il ladino, l'italiano, il provenzale, il francese, il castigliano o spagnuolo, il catalano, il portoghese siano altrettante lingue neolatine. Ma il latino, perchè scritto nel Medio-Evo, diventerà esso pure neo-latino?

Dal lato linguistico, il latino anche barbaro, che contenga tracce quante si vogliano delle nuove evoluzioni, non diventerà francese, nè portoghese, nè italiano per questo. Si potrebbero solo considerare come ibridi gli scritti, che in egual misura presentino elementi latini ed elementi romanzi. Ma questo genere non esiste; e gli scrittori, o si prefiggevano di scrivere latino, assumendo per modello gli autori latini, o, nelle epoche a noi più vicine, sceglievano la lingua parlata, che era la volgare. Del resto, a prescindere da tale

---

(1) Sino a non molti anni addietro, il rumeno entrava più di dritto che di fatto nel nostro dominio, sebbene linguisticamente già avesse dato i suoi contributi alle opere di Diez. Ora ha un posto conveniente nelle opere di Gröber e di Körting, ed ha già la prima storia critica della letteratura: M. Gaster, *Chrestomathie romana. Texte tiparite si manuscrise* (sec. XIV-XIX) *cu o introducere, gramatica si un glosar romano—francez* 2 vol. Leipzig A. Brockhaus, Bucarest, Socecu & C. 1891, I vol. p. CXLIX, 368, II vol. VII, 562. Quest'opera, che merita anche per il lavoro di identificazione di varî manoscritti acefali, giacenti nel Museo di Bucarest e nella Biblioteca dell'Accademia rumena, oltre alla grammatica, al glossario e alla introduzione, contiene alcuni saggi di letteratura popolare.

questione, noi qui ci domandiamo, se le opere scritte nel medioevo in latino debbano, o meno, appartenere al nostro studio.

E la risposta è affermativa, sebbene la voce neolatine riferita a letterature, venga per tal modo ad acquistare un valore alquanto diverso che quando si riferisce a lingue. Quando noi appelliamo neolatine le lingue francese, italiana, etc., quella espressione ci richiama il fatto della origine o discendenza diretta, rappresentando esse delle fasi nuove, o delle evoluzioni, del latino. Invece, la maggior parte, o almeno una parte considerevole, delle opere medievali, che chiamano neolatine o romanze, non sono tali, nè per l'origine del contenuto, che può alle volte rintracciarsi perfino nell'estremo oriente, nè per la lingua, che è latina addirittura.

Già il Rajna (1) ad alta voce rivendicava, come parte di legittima giurisdizione della nostra scienza, tutto ciò che il medio-evo compose in latino. E il Gröber (2) comincia la sua storia della letteratura romanza, dedicando una sezione alla letteratura latina, che considera come parte di quella, dalla metà del sec. 6. sino al 1350. Questa sezione nel primo fascicolo sinora pubblicato, ha già 150 pagine, 97-256; e pare che incominci appena.

Noi non possiamo che esser lieti che tanto retaggio sia entrato nel dominio dei nostri studi; e troviamo questo fatto ben naturale e logico. Non sarà certo la lingua il solo e giusto criterio per fare stabilire delle classi nella letteratura. Dato che noi ci proponghiamo lo studio delle letterature romanze, e queste trovano anche la loro estrinsecazione nelle scritture latine, codeste rientrano logicamente e cronologicamente nel nostro studio.

Da ciò ne deriva che, anche dal lato geografico, i limiti della letteratura neolatina divengono più ampli di quelli della grammatica o linguistica neolatina. Anche la Britannia

---

(1) *Op. cit.*, in *N. Antol.* 1878, p. 274.
(2) *Op. cit.*, in *1 Abt.* del *II Band.*

e la Germania ci danno dei componimenti letterarî, il cui contenuto si connette con il retaggio delle idee, tradizioni, leggende delle nazioni, che chiamiamo romanze; questi componimenti sono scritti nella lingua letteraria universale di allora, il latino. Dovremmo rinunziare a questo patrimonio, solo perchè Britannia e Germania non sono linguisticamente delle nazioni neolatine?

Poi, al periodo medievale, le nostre letterature primeggiano, dominano e s'impongono sovranamente sopra le letterature delle altre nazioni europee. E, se la denominazione di « storia delle letterature medievali », meglio converrebbe, dal lato logico, alla nostra disciplina, dal lato pratico non sarebbe conveniente.

I vocaboli hanno un valore convenzionale, che non sempre concorda col significato etimologico. A sostituire un titolo nuovo a quello ormai invalso, si correrebbe il rischio di far credere, si voglia accennare a un ramo di studi differente.

*

Ora, ci sembra necessario considerare più da vicino l'indole del nostro studio. E prima dobbiamo rispondere ad alcune domande, che sorgono naturalissime. In che rapporti stanno la storia comparata delle letterature neo-latine e le storie letterarie speciali? La prima tende ad assorbire, o ha già assorbito le seconde?

Queste domande non possono, per nessun conto, giudicarsi oziose, perchè importano spiegazione della vera indole del nostro studio e limitazione dei confini, che debbono, o possono, separare le due discipline.

Dal fatto, che si scrivono tuttodì libri magistrali di storia letteraria per ciascuna favella romanza, apparirebbe *a priori*, che i letterati, nell'antico senso della parola, abbiano sempre un campo distinto e proprio da coltivare. Ma, dall'altro lato, non mancano delle opere, che, pure uscendo dalla penna di egregi letterati, difficilmente si ascriverebbero alle storie letterarie particolari, perchè si piegano, e anzi si fondano sul metodo comparativo.

Vi è sempre molto di arbitrario, o di soggettivo, in ciò che concerne qualunque classificazione, e in ispecie in quella, che vorrebbe praticarsi sulle opere letterarie. Chi volesse per es. classificare l'aureo libro di D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo* (1) o quello di A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio-Evo* (2), benchè subito si accorgerebbe aver da fare con un genere tutto moderno, mentre nessuno degli antichi autori riguarda la leggenda come opera letteraria, troverebbe delle difficoltà a considerarle come opere esclusive di letteratura comparata.

Certo poi, sarebbe ben lontano dal vero, chi li volesse qualificare per libri di semplice erudita curiosità. Sebbene gli autori vadano rintracciando le leggende e le tradizioni letterarie sopra Virgilio o sopra Roma, nelle opere medievali, lo scopo ultimo delle loro ricerche non è un lato della storia letteraria, ma piuttosto un lato della storia psicologica del popolo.

Che la storia della letteratura vada da noi compiendo una certa evoluzione, è un fatto indiscutibile. Prima, « storia della letteratura » voleva dire, esposizione cronologica e classificata delle opere letterarie più importanti, ed esclusive di un dominio speciale, accompagnata da cenni biografici sugli autori, e dall'esame artistico ed estetico di esse.

Oggi invece, anche gli storici speciali pare sentano il bisogno di uscire dal proprio dominio, per cercare dei riscontri dei varî generi o dei varî componimenti nelle altre letterature (3).

---

(1) Livorno, Vigo, 1872.

(2) Torino, Loescher 1882, 3. Nel I vol. l'autore è prof. delle letterature romanze, nel II prof. di letter. ital. *A fortiori* quanto è detto nel testo si applica all'altra opera di A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio-Evo*, Torino, Loescher, I vol. 1892, II 1893.

(3) Più di qualunque altro Ad. Bartoli, *I primi sec. d. letter. it.* Milano, Vallardi, 1888, e *Storia d. letter. it.* Firenze, Sansoni, 1878, di cui l'introduzione, che forma il primo volume, è per intero un lavoro comparativo; ma anche, sebbene più moderatamente, A. Gaspary, *Gesch. d. it. Lett.* Berlin, 1885.

Si direbbe che questa evoluzione, subita dalla scienza della letteratura, sia analoga a quella, che subiscono altri rami del sapere, la medicina per esempio. Le malattie, un tempo, si riferivano quasi costantemente all'individuo, alla predisposizione organica; ora il metodo comparativo ha fatto nascere la idea dei germi, e la infezione ha il sopravvento sulla predisposizione. Tornando alla nostra scienza, siamo divenuti proclivi ad attribuire all' ambiente letterario, alle correnti delle idee, molti fatti e molte opere, che i nostri nonni attribuivano a quel non so che d' impalpabile e venerato, che si chiama genio.

Però, se alcuni storici delle letterature, anzi i migliori, talvolta in qualche punto escono dal campo loro proprio, ciò non vuol dire che la materia nostra viene a identificarsi colla loro; e del resto si tratta sempre di attentati ai confini del nostro terreno, non d'invasioni. D'altro lato poí, non deve credersi, che gli studî letterarî debbano solo ed esclusivamente condursi comparativamente.

Le storie speciali delle letterature, nel senso vero, avranno sempre ragione di esistere. Forse tutto si potrà spiegare per la imitazione letteraria, le leggende popolari, il momento ideologico e psicologico delle nazioni? Forse si dovrà negare, che possa una forma letteraria nascere e svilupparsi entro un popolo, indipindentemente da estranee letterature? Si tratta di due rami letterarî distinti, ma aventi rapporti vicendevoli.

La storia della letteratura, nel senso particolare, è la esposizione ed illustrazione delle opere e dei fenomeni letterarî proprî di una data nazione. Il suo oggetto consiste (1):

1. nello studio delle condizioni sotto le quali una data letteratura si è sviluppata;

2. nella indagine dei rapporti biografici di ogni autore, di cui le opere entrano nella cerchia della trattazione;

3. nella determinazione del grado di originalità delle opere stesse;

---

(1) Kört. *op. cit., zw Th.* p. 482 segg.

4. nella determinazione del loro valore estetico.

Ora, se per fare l'ultima determinazione non occorre uscire dal campo letterario, che si è assunto, è evidente che sia opportuno per le altre, ed assolutamente necessario per la terza.

Si può infatti studiare la vita degli autori, l'ambiente letterario e storico, in mezzo a cui sorsero le loro opere; si può giudicare se esteticamente esse sono ben riuscite.

Ma, se si vuole indagare il processo evolutivo o di formazione, dei varî cicli, per iscoprire quanto l'autore vi abbia messo del suo, e quanto abbia attinto ad altre opere anche di nazioni diverse dalla propria, ovvero alle tradizioni e alle leggende comuni, evidentemente si dovrà vangare il terreno delle altre letterature.

E ciò è tanto più necessario per il periodo medievale, in cui la storia della letteratura è legata in modo strettissimo colla storia della leggenda, delle tradizioni, delle fantasticherie del popolo.

Si potrebbe, per es., in uno studio sul *Decamerone* prescindere di esaminare le sue attinenze colla novellistica europea (1), disconoscendo che Boccaccio attingesse il contenuto delle sue novelle a quella larga fonte di racconti popolari, che nel Medio-Evo si trovano sparsi in tutte le regioni di Europa, e di cui spesso bisogna andare a rinvenire la lontana origine fino nell'Asia?

Ciò mostra come, anche la storia delle letterature speciali abbia talvolta bisogno di uscire dal proprio terreno, e incontrarsi colla storia comparata. Ma questa prende per suo precipuo subbietto, ciò che le letterature presentano di comune; predilige perciò, come è ovvio, i cicli. Il resto lo lascia alle letterature speciali; o, se si permette di schierare innanzi a sè parallelamente il materiale, ancora greggio e non bene esaminato, lo fa allo scopo di rintracciare i caratteri comuni, sorvolando sopra ogni considerazione di ordine soggettivo, e lasciando alla scienza sorella il compito

---

(1) Bartoli, *I primi sec. d. lett. it.* Milano, 1888, a pag. 608.

dell'inventario minuto e dell' esame delle particolarità individuali.

Sarebbe errore grossolano il confondere tra loro le due discipline, unicamente perchè sembra abbiano un medesimo oggetto. Sta a vedere da quale lato lo si consideri, e sotto quali rapporti. Tanto varrebbe confonderle con tutte le altre distinte ramificazioni (1), che ha la scienza della letteratura.

La storia speciale delle letterature dà più peso alle produzioni esteticamente migliori, anche se non abbiano dato luogo a numerosi rampolli; la storia comparata predilige quelle date forme letterarie o anche popolari, che si mostrano più prolifiche di imitazioni nei varî dominî romanzi. La parola imitazione, anzi, non è qui adatta, perchè sa dell'individuale, dell'artefatto, mentre ciò che interessa davvero alla scienza, riguarda le manifestazioni quasi del tutto spontanee, in dipendenza delle correnti del pensiero popolare.

Pel nostro studio ha poi massima importanza un genere letterario, che, a rigore, non può appartenere a questa o a quella nazione, come indubbiamente non appartiene a questo o quello scrittore. La leggenda dico, la quale è ben raro quando la troviamo circoscritta entro un popolo. Ora la storia delle letterature romanze del medio-evo e dell' epoca moderna sino al 17. secolo è legata strettamente colla storia della leggenda (2).

Ma anche i generi letterarî più modesti, i semplici proverbî (3) presentatici dalle scritture dei primi secoli, e studiati comparativamente possono darci interesse speciale.

Dove le due discipline necessariamente s' incontrano è

---

(1) Delle otto ramificazioni della sezione letteraria, che Körting *op. cit.*, *erst Th.* 92-93. stabilisce, e che sopra abbiamo riportato, la V appartiene principalmente alla nostra scienza, la VIII alla storia della letteratura. Di quella, tratta in particolare nel *zw. Th.*, pp. 472 475.

(2) Körting *op. cit.* zw. Th. p. 493.

(3) Fr. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* etc. in *Giornale stor. d. lett. it.* Vol. XV e XVIII. Cfr. il *comp. ren.* di G. Paris, in *Romania*, Vol. 82 pp. 314-15 e 318.

nella indagine dei fonti. Dato che gli autori possono assumere modelli non nazionali, è chiaro che anche lo studio speciale d'una letteratura deve talvolta uscire dai proprî limiti. Ma la storia comparata non guarda con qualche preferenza nè con particolare interesse, questo o quel campo neo-latino, ed estende il suo sguardo sin dove non possono giungere le storie delle singole letterature.

*

Parrebbe che la denominazione di letterature neo-latine debba abbracciare anche la letteratura moderna, mentre il moderno francese, il rumeno, lo spagnuolo sono sempre delle lingue neolatine. Forse oggi non han più dritto a questa denominazione?

Tanto il Diez, che il Meyer-Lübke, nelle loro grammatiche comparate non escludono i confronti coi dialetti moderni. Si è notato anche, che uno dei capi per cui il secondo di questi autori ha mostrato dì comprendere l'avviamento della scienza moderna, ed ha anche contribuito a secondarlo, è la grande importanza data agli studi sulle lingue vive.

Se così è per la linguistica, logica vorrebbe che per le letterature comparate si faccia analogamente.

Eppure qui è facile, che noi c'incontriamo nell' altra disciplina, testè accennata, cioè nelle storie speciali di letteratura francese, letteratura provenzale, e via dicendo.

Non vi sarebbe in sè nessuna ragione intrinseca, perchè non si possa anche lavorare comparativamente nel terreno moderno; nè con ciò usurperemmo il compito delle letterature speciali.

Ma è pure un fatto, che le forme letterarie, alla fase moderna, presentano, per le lunghe evoluzioni subite, dei caratteri d'individualità più spiccati. Così, a noi, che miriamo sopra tutto a rintracciare le basi comuni romanze, per potere anche, se possibile, risalire alle basi ariane, riuscirà più proficuo e diretto lo studio delle letterature medievali.

Dice bene RAJNA (1), che « le Nazioni adulte producono molto da sè », che nei periodi moderni « le menti operano con piena coscienza; sicchè la storia di questi periodi letterarî non presenta più al modo di pria le attrattive di una scienza naturale, atta a svelarci tutto un aspetto della natura umana, e a farne comprendere le leggi ».

In ogni caso, non ci potremo mai fissare sulle forme attuali, per saltare quel periodo intermedio; ed è in questo appunto, che le affinità rinvenute hanno per noi importanza decisiva.

Sulla origine delle forme letterarie, si può dire quanto sulla origine delle parole: nessuna sorge dal nulla; tutte richiamano una fase estinta, che anch'essa non esprime, che una evoluzione di un germe più antico.

Uno studio comparativo, per esempio, sul moderno romanzo, se animato dalla indagine scientifica, non farebbe che condurci sempre allo studio delle novelle del sec. XIV, e queste risaliscono ai *fabliaux*, che cominciano al sec. XI. Se noi ci limitassimo alla fase moderna, non avremmo che toccato l'argomento, e dal lato il più superficiale.

In conclusione, noi non escludiamo, *a priori*, gli studi sulle letterature moderne, dove esse ci possano presentare delle forme nuove. Ma siamo generalmente costretti a farlo, dal momento, che si riconosce essere le forme presenti non altro, che evoluzioni di forme anteriori.

È evidente dunque che, anche per questo rispetto la parola neo-latine viene ad essere presa in un significato un po' diverso di quello, che ha quando si parla soltanto di lingue.

Sotto tal punto di vista, parrebbe più adatta la espressione neo-romanze.

E resta convenuto che, di regola, noi non ci prefiggiamo lo studio della letteratura moderna; al massimo potremo spingerci fino al secolo XVI.

---

(1) *Op. cit.* p. 281.

*

Il nesso, che presentano le produzioni letterarie tra loro, è la ragione, per cui anche gli autori di manuali speciali sono costretti a risalire ai periodi, in cui vi era una specie di letteratura cosmopolita, con caratteri intrinseci pressocchè uguali, e trovante espressione in lingue, che si differivano molto meno, di quanto si differiscono oggi.

Nessuno potrà negare, che al Medio-Evo concorrevano tante cause, a far sì, che si mostrasse spiccatissima la uniformità nelle letterature dei varî paesi. Il Medio-Evo costituisce l'infanzia delle Nazioni nostre; la vita del mondo romano essendo, al cominciare di esso, declinata e tramontata per sempre. Nella infanzia, come nella vecchiezza, i caratteri di individualità sono sempre meno marcati; in quell'epoca, l'imitazione è la legge degli atti, la facoltà di appropriarsi le idee, i sentimenti, il linguaggio altrui, è meravigliosa. Ed eccoci spiegato il perchè della uniformità letteraria in quel periodo.

Vi erano poi delle cause speciali, che valsero a favorirla vie maggiormente.

L'entusiasmo religioso riuniva i popoli, e li avviava in Oriente col medesimo scopo. Essi erano animati dagli stessi sentimenti, e, oltre di avere unica fede, dovevano pur sentire la fratellanza meglio di noi, avendo fresca la memoria della partecipazione all'Impero Romano.

Dopo di questo, solo pochi secoli trascorsero, perchè sorgesse la immane figura di Carlo Magno, esercitante anche essa la sua efficacia unificatrice sulla fantasia popolare, che dapertutto si compiacque fabbricarvi sopra delle uguali leggende maravigliose ed eroiche.

Altro, e non meno importante, fattore di unificazione letteraria, è costituito certamente dai giullari. Sono notissime le peregrinazioni di questi poeti di corte internazionali, celebranti ovunque, nella stessa loro lingua d'*oïl* le identiche imprese cavalleresche, come la vita randagia dei trovatori, che da per tutto cantavano, nello stesso tono, e nella stessa lingua occitanica le lodi delle loro dame.

Chi pensi alla difficoltà dei commerci e dei viaggi, che parrebbe dovesse ostacolare gli scambi intellettuali, deve pure aver presente, che, in contrappeso, vi era al medio-evo la numerosissima falange dei monaci, costituente il mezzo più valido e più animato per la diffusione e popolarizzazione di date opere letterarie, come di date idee.

Tra l'Alta Italia e la Francia, in ispecie, gli scambi intellettuali e linguistici occasionarono un genere tutto proprio di letteratura, la letteratura *franco-italiana*, rappresentata dai tre poemi ben noti l'*Entrée de Spagne*, la *Prise de Pampelune*, il *Roman d'Hector*, o, come è detto in altri manoscritti, *d'Hercules*, e parecchi altri di minor conto.

I due primi si riannodano col ciclo delle leggende carolingie delle *Chansons de geste* francesi, il terzo col ciclo troiano.

Sono scritti da italiani, in lingua francese non pura, ed appartengono alla prima metà del sec. XIV, o alla fine del XIII. Poi, abbiamo una serie di composizioni, in cui l'elemento italiano comincia a prevalere, ma che non si possono dire nè francesi nè italiane, come il *Bovo d'Antona* (1) delle versioni veneziane, il *Rainardo e Lesengrino* (2).

Codeste produzioni, che non deve credersi accennino ad altro che a scarsa conoscenza del francese negli autori, e al prestigio che avea questa lingua nell'Alta Italia, ci mostrano pur troppo che, da dove partiva il movimento letterario era la Francia.

La lirica in lingua d'*oc* e l'epica in lingua d'*oïl* dettero la intonazione, e ridestarono il senso poetico degl'Italiani.

La Francia è la primogenita delle sorelle neo-latine. Per esempio, di documenti italiani, che risalgono al X secolo, non abbiamo altro, che il noto periodo della *Carta Capuana* (3) dell'Archivio del Monastero di Montecassino, e

---

(1) Pubbl. da P. Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*. Bologna, 1872, d. 493 segg.

(2) Pubbl. da Em. Teza, Pisa 1869. Sulla lingua di questi componimenti ibridi, vedi Ascoli *Saggi Ladini*, 450-3.

(3) Er. Monaci *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Ca-

del secolo XI ci resta pure una brevissima composizione. A quest'epoca, in Provenza l'arte trovadorica era già in fiore, per giungere, verso la metà del secolo XII, all'apice della perfezione. Nell'Alta Italia la gente colta usò di preferenza lingua francese sino alla fine del sec. XIII, poi promiscuamente lingua d'*oïl* e di *si*. Invece, gli autori popolani cominciarono con un francese spropositato (1), cioè misto di elementi vernacoli, che si potrebbe dire *franco dialettale*, e quando, cioè verso la metà del sec. XIV, l'influenza toscana si venne espandendo, al dialetto e al gergo misto aggiunsero il *tosco-dialettale*.

*

L'Alta Italia non vuol dire tutta Italia. E non è qui il caso di rammentare, che già prima della cosidetta letteratura *franco-italiana*, cioè al principio del sec. XIII, la Sicilia, che era in condizioni splendidissime da ogni rapporto, avea già cominciato a poetare in italiano. E, se nelle poesie antiche della scuola siciliana l'influenza provenzale è considerevole, il *Contrasto* di CIULO (2) d'Alcamo non ha da far nulla colla *pastourelle*. In questo l'influenza si riduce a ben poca cosa, quando si pensi alle manipolazioni letterarie, che il nostro testo ha dovuto subire.

---

stello, 1889 Fasc. I p. 1. La *Carta Capuana*, propriamente è del 960. L'altro periodo volgare, di quattro anni più recente, che è un placito del convento di Santa Maria, dipendente dallo stesso Monastero di Montecassino, contiene la medesima formola, e differisce dal primo solo per poche parole appellative. P. RAJNA, *I due più antichi periodi risolutamente volgari nel dominio italiano*, in *Romania* XX, p. 385-402.

(1) RAJNA, *Una versione in ottava rima del libro dei Sette Savi*, in *Romania* VII, a pag. 43.

(2) Se il COLOCCI scrisse realmente *Cielo* e non *Ciulo*, come leggeva UBALDINI, e di ciò non possiamo dubitare, dopocchè l'illustre E. MONACI (*Archivio paleografico ital.* fasc. I, Roma 1882, tav. 12-14) dimostrò che *Ciulo* avesse origine da una svista del cit. UBALD.; e se la lezione *d'Alcamo* è probabilissima, C. CIPOLLA *Una questione paleografica* in *Gior. st. d. lett. it.* IV, 389 [per questo riguardo bene scriveva il DI GIOVANNI,

Si è spinto fino all'esagerazione il vezzo di volere rintracciare le origini delle forme letterarie, nelle letterature straniere, e per noi in ispecie nella francese. Si è persino dubitato che i componimenti franco-italiani accennino a un germe di lingua nuova, sulle mosse di svolgersi dalla mescolanza del francese e dei dialetti dell'Alta Italia.

Oramai però nessuno dubita, che i nostri idiomi lombardo, siciliano, veneziano, genovese, come gl'idiomi neo-latini stranieri all'Italia, il catalano, il castigliano etc., non siano meno antichi del provenzale e del francese, per ciò solo che di questi abbiamo documenti, che risalgono a epoche anteriori.

Già, l'istesso titolo di letteratura comparata, ormai invalso, mostra che tutte le letterature hanno ugual dritto alla comparazione.

Se la letteratura provenzale, e la francese influirono sulla italiana, sta a vedere che durata abbia avuto questa influenza, e che effetti abbia prodotto; se, in altri termini, abbia talmente preoccupato il pensiero artistico italiano, da impedirgli di compiere la sua propria evoluzione. Però, prima che il sole toscano sfolgorasse splendidamente al secolo XIV, gli albori letterarî italiani ci si mostrano circonfusi di luce francese.

E d'altra parte è pur vero, che per alcune forme letterarie, non ci è dato stabilire con sicurezza l'origine in questa o quella nazione.

Sarebbe assurdo poi il pretendere che il metodo comparativo si applichi, sin da ora, a ogni prodotto letterario, e che per ciascuno debba dare risultati sodisfacenti. Non dob-

---

Ciulo d'Alcamo la Defensa ecc. in *Propugnatore* vol. XVII. (Alla risposta del CASINI in *Rivista critica* 1 n. 5 p. 144 sg., DI GIOVANNI *La defensa e il dritto nuovo nelle costit. d. regno del* 1231 in *Propugnatore* XVIII)] se ne può trarre una conclusione naturalissima: il Colocci alterò il nome, che portava il manoscritto più antico, che egli trascrisse. Questo nome dovea essere *Ciulo*, che è il più ovvio italianeggiamento della comunissima voce sic. *uzulu*. Forse egli volea mettere in evidenza la derivazione da « Vicenzulu ». Chi sa, poi, se anche gli suonasse male *ciulo* per la vicinanza con *ciullo*?

biamo paragonare la facilità delle relazioni e degli scambî intellettuali al medio-evo con quelle di oggidì; e non dobbiamo escludere che alcune simiglianze possano non altro indicare che casuali coincidenze.

Certi germi letterarî possono nascere indipendentemente in diversi terreni, e poi casualmente presentare dei punti di contatto. Dove non entra un fondo comune di fantasie, di tradizioni, di leggende, bisognerà essere molto guardinghi.

Ma anche quando si tratti di identiche forme letterarie, nate indipendentemente in varie nazioni sorelle, la comparazione può dare dei buoni risultati.

Ripetiamo, non si deve essere troppo esigenti nel pretendere, che si facciano dei riscontri per ogni genere letterario; nè il metodo comparativo sarà la nostra preoccupazione continua.

Appena ora la nostra scienza comincia a formarsi un concetto determinato dei limiti del suo campo, del modo più sicuro di procedere in esso, dello scopo ultimo, a cui deve indirizzare i proprî sforzi.

*

La stessa parola « comparazione » può essere intesa in diversi modi. Ognuno può, infatti, constatare la varietà dei lavori, che si fanno nel nostro stesso terreno. Ma questa varietà è ben lungi dal nuocere, in qualche maniera, allo sviluppo della scienza. Anzi, la libertà di azione è ciò che meglio vi conferisce; libertà nella scelta del tema, nella via che si vuol tenere per trattarlo. Questo è per noi indispensabile, che si mettano a contributo diverse letterature, e che nella critica delle opere non si ascriva alla individualità od originalità degli autori nessun elemento, che non sia prima vagliato colla massima cura in altre produzioni letterarie, che potrebbero costituire anche dei fonti indiretti.

Così è ben naturale, che non solo le opere classiche siano da noi scrupolosamente esaminate ed analizzate sino negl'in-

fimi elementi, ma anche le neglette scritture degli Archivî e delle Biblioteche attraggano la nostra speciale attenzione. Qualcuna di queste potrebbe alle volte dimostrare ben maggiore originalità, almeno in qualche parte, che non delle opere letterarie venute in grande rinomanza.

Lo studio dei testi diventa perciò quasi una nostra specialità; noi ne curiamo le lezioni, ne stabiliamo, col confronto delle varie redazioni, la genealogia e la cronologia, mettiamo in rilievo le coincidenze e le peculiarità.

Numerose memorie appartenenti a questo genere di ricerche si trovano sparpagliate in questa o quella rivista scientifica, da un mezzo secolo a questa parte. Ed è fatica andarle racimolando e raggruzzolando, perchè non esistono delle riviste esclusivamente dedicate a questo solo campo. L'*Archivio Glottologico*, lo *Zeitschrift für roman. Philologie*, la *Romania*, la *Revue des langues romanes*, gli *Studî di filologia* romanza occupansi tanto di studi linguistici che di pubblicazione e illustrazione di testi. Altre, alla letteratura comparata neo-latina conciliano qualche speciale branco letterario, o anzi di questo fanno scopo precipuo: *Giornale storico d. lett. ital.*, *Literaturblatt. für germ. und roman. Philologie*, *Zestschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* di MAX KOCK, etc. Altre finalmente si occupano di unico dominio e periodo, e andremo ben lungi dal nostro proposito, se le volessimo tutte menzionare.

I lavori sui manoscritti medievali non debbono escludersi come estranei alla nostra disciplina. Ma, se tenghiamo in considerazione quelli fatti sopra i manoscritti non italiani, uguale considerazione abbiamo per gl'italiani.

Tanto il provenzale che la lingua d'*oïl*, il castigliano, il portoghese, non sono più neolatini del siciliano, il lombardo, ecc., nè hanno maggiore importanza dal punto di vista scientifico. In secondo luogo poi, deve osservarsi che, come gli archivisti e i bibliotecarî non vanno scambiati con filologi, così le edizioni e gli studî dei manoscritti, compresi naturalmente quelli in lingue diverse dalle nostre, non sono identica cosa con la storia comparata delle letterature neolatine. Si tratta però sempre di contributi, alle volte pre-

gevolissimi (1), a qualcuna delle storie letterarie speciali; contributi che non a tutti è dato rendere importanti per ogni classe di filologi.

Se in tanta molteplicità e varietà di lavori, c'interroghiamo sulla maggiore o minore importanza dei varî generi, osserveremo che le ricerche che si riferiscono al nome o alla vita degli autori, sebbene aiutino la storia della letteratura, non costituiscono, per sè sole, storia della letteratura. Deriva generalmente da una abitudine inveterata il non sapere prescindere dalle narrazioni biografiche. Così pure, gli studî che si riferiscono alle indagini cronologiche, relative alle opere che si esaminano, debbono considerarsi soltanto come ausiliarî della storia letteraria.

È certo che, senza questi ausiliarî, mancherebbero di base gli studî comparativi e la indagine sulla originalità.

---

(1) A questo genere appartiene un'infinità di lavori di erudizione, che si propongono indagare la storia dei codici, e che fanno servire l'erudizione a questo scopo. Essi non sarebbero lavori di letteratura comparata. Cito per es. E. LANGLOIS, *Notices des mts. français et provencaux de Rome anter. au XVI* siècle (in *Notices et extraits des mts. de la Bibl. nat. et autres bibl. publ. p. l'Institut nat. de France*, Paris, Impr. Nat. 1890 XXXIII, 2me partie), FR. NOVATI, *I Codici francesi dei Gonzaga*, secondo nuovi documenti, in *Romania*, 1890 p. 161-206, C. DE LOLLIS, *Appunti dai mss. provenzali vaticani* in *Revue des Langues romanes*, 4me série, t. III av. ju., 1889. Altri lavori importanti, fondandosi pur sempre sui codici, si propongono qualche fine letterario; per es. : FR. NOVATI, *Le livre de Raisons de B. Boysset d'apres le ms. de Trinitaires d'Arles*, scoverto nella biblioteca universitaria di Genova, (in *Romania* Vol. 84 p. 528-556), il medesimo, *Nouvelles recherches sur le roman de Florimont*, condotte sul ms. della Bibliot. San Giorgio di Monza (in *Revue des Langues romanes* 4me sér. V, 1891 p. 481) dalle quali ricerche risulta il romanzo appartenere ad Aymon de Varenne (contro l'opinione di IEAN PSICHARI, che in una lettera a G. Paris del 4 Ott. 1890, *Le roman de Florimont* in *Et. roman* cit. 507-550, avea dubitato, p. 649, il nome del trouvère non fosse « Aymont », e che si trattasse di una traduzione da un poema latino dovuto a certo « Amo »). E mille altri di questo genere, che, sebbene si propongono qualche ricerca minuta sopra questioni di non molta importanza, e sopra autori di cui appena si sa il nome, esigono conoscenza profonda delle letterature straniere, e critica tutt'altro che superficiale.

Ma anche la storia politica e sociale, come quella delle tradizioni, sono nostri ausiliarî, senza che per nulla vengano a identificarsi col nostro ramo scientifico.

Lo intraprendere delle ricerche in un campo molto circoscritto è certamente il segreto per potere produrre lavori, che abbiano della grande originalità. Ma non si deve dimenticare, che qualunque scoverta ha sempre una importanza relativa allo scopo, che la scienza si propone.

*

La nostra, studia, come dianzi si è accennato, i cicli epici e narrativi, come, in genere, i punti di contatto che presentano le stesse forme presso le nazioni sorelle. Ora, rintracciare le manifestazioni letterarie delle varie nazioni, e gl'imprestiti e gli scambî letterarî, vuol dire rendersi conto di processi ideologici, vuol dire determinare il commercio intellettuale dei popoli.

Se le storie delle letterature speciali fin dai primi secoli della civiltà sono stati oggetto di studio accurato, se tutti i popoli ci offrono, appena dopo le prime istintive manifestazioni poetiche, anche la critica riflessa sopra queste stesse, sicchè non sarebbe ardito lo affermare che tra' germi delle varie forme scientifiche, primo a palesarcisi sia quello della letteratura; a più forte ragione la storia di parecchie letterature, sorelle per vincoli reciproci, studiata col metodo comparativo, avrà una grandissima importanza, in quanto che non rivela sentimenti e idee di un sol popolo, ma di molti popoli insieme.

Le letterature dei primi secoli del Medio-Evo non può dirsi che giungano alla perfezione estetica di quella dell'antichità classica. Ma ci presentano un lato affatto nuovo del bello, il lato, in cui la fantasia popolare si sbriglia dalla sobrietà dell'arte antica, per simboleggiare, animare dei colori più vividi ogni cosa inerte, il lato, in cui anche l'amore convenzionale acquista una certa attrattiva, perchè attorno la donna si è formato come un culto particolare.

Per noi, italiani, la letteratura medievale comparata ha

un interesse tutto proprio. Noi sentiamo il bisogno d'indagare se realmente tutti i germi letterarî, che si svolsero tanto prosperamente nella nostra patria durante il periodo romano, furono condannati nella nuova epoca a disseccarsi e perire; oppure se da essi, o almeno da qualcuno di essi, qualche nuovo rampollo doveva essere trapiantato in altro ambiente più adatto al suo sviluppo, per poi tornare, adulto, da noi, dopo una diecina di secoli, e dar vita a nuove forme rigogliosissime.

Il periodo, infatti , che più ci preme d'illustrare, è quello che si frappone fra la caduta dell'Impero Romano e il nostro primo Risorgimento, il trecento.

Se in questo periodo, pur troppo, l'Italia, si mostra tardiva a risvegliarsi, e se è tra le ultime nazioni ad acquistare la sua letteratura volgare, neanche le altre nazioni sanno produrre delle opere classiche, propriamente dette. Esse non fanno che svolgere germi popolari, tanto nel campo dell'epopea di carattere fantastico, quanto nella lirica e nelle altre forme letterarie, che non siano imitazione dell'antichità. L'importanza di tutto il complesso di queste produzioni è incontestata, ma è pure indubbiamente più relativa che assoluta.

L'Italia sorse l'ultima nel risveglio medievale; ma seppe tosto giovarsi del movimento iniziato dagli altri popoli, per dare a sè e al mondo la prima nuova letteratura classica.

*

Dovendo ora accennare a qualcuno dei soggetti di speciale pertinenza della nostra disciplina, crediamo appena necessario notare, che questa nostra promessa sembri, ma non sia, molto modesta. Non esistono, come da principio notavamo, dei trattati completi, da cui si possano togliere dei saggi; benchè voluminose opere sopra questo o quel soggetto siansi venute accumulando. A nessuno però è venuta voglia di classificarle, e stabilire se entrano, o meno, nel programma nostro; quasicchè, anche nel campo liberissimo della scienza, il lavoro di ordinare ed inventariare la ma-

teria, di cui si dispone, non giovi a un più sicuro e proficuo indirizzo.

Vero è, d'altro lato, che l'inventario supporrebbe già un patrimonio bello e formato, mentre ancora il nostro è in via di formazione. Noi non possiamo ancora partire dalla nota distinzione della letteratura in *narrativa*, *didattica* (*satirica*), *lirica*, *drammatica*, per accennare a risultati completi, ottenuti dai nostri studi comparativi sopra ciascuna di queste parti. Siamo tuttora nel periodo del rapido sviluppo, nella adolescenza, e non dobbiamo maravigliarci, se qualche parte dell' organismo cresca con apparente sproporzione.

A prescindere dagli studi sulla lirica dei provenzali, che dal campo scientifico son già passati al didattico, sicchè non vi sono più storie letterarie italiane o francesi, che non vi accennino, anche la lirica in genere, si comincia già a studiare scientificamente.

Un importante lavoro del genere ci ha dato recentemente JEANROY (1), sulle origini della poesia lirica in lingua d'*oïl*, del periodo più antico, che si suole considerare come anteriore alla influenza provenzale (2).

Però sia le *pastourelles*, che i *debats*, le *aubes* e i *refrains* più antichi, che ci siano pervenuti, accusano la loro origine dalla Provenza, sebbene presentino degli elementi, che questa avea ignorato o sprezzáto (3).

---

(1) ALFR. JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen age, études de litterature française et comparée suivies de textes inédits* Paris, Hachette, 1889, XXI, 523.

(2) Questa influenza era stata riconosciuta da WACKERNAGEL, *Altfranzoesische Lieder, und Leiche*, Bâle, 1846, p. 165, da P. PARIS, *Histoire litteraire*, vol. XIII, 1856, e perfino dal DIEZ, *La poésie des Troubadours* trad. Roisin 241-252.

(3) JEANR., *op. cit.*, pp. 44, 60, 83, 120. Sopra questo stesso punto P. MEYER scrive in *Romania*, 1890, p. 1-62, un importante articolo, *Des rapports de la poésie des Trouvères avec celle des Troubadours*, nel quale viene ad affermare quanto Jeanroy, cioè che l'antica poesia lirica francese, che è la poesia strofica cantata, presenti dei caratteri di origi-

La seconda parte del libro di Jeanroy, p. 127-338, « *La poesie française à l'étranger* » tocca soggetti, che c'interessano più da vicino. L'autore si propone studiare i principali temi lirici in diverse poesie straniere, determinandone i contorni, con la maggiore nettezza possibile, mostrando i rapporti che li uniscono, e come si generano e s'intrecciano vicendevolmente, pp. 127-177. Poi assume di mostrare che tutti questi temi sono stati trattati in Francia, pp. 178-232. Sicchè, si crede autorizzato a studiare « la poesia francese in Italia », 233-274, in Germania, 274-308, in Portogallo, 308-342. In questa parte si mostra alquanto prevenuto per la sua patria; e ciò che afferma, p. 233, parlando della poesia italiana del sec. XIII, per cui « *nous n' aurons pas de peine à distinguer.... ce qui est original de ce qu' est emprunté, car presque rien n'y est original* » non provoca neppure l'idea di una confutazione (1).

I lavori sulla origine della drammatica sono cominciati, e il metodo comparativo comincia a trovarvi posto (2).

---

nalità; che circostanze speciali fecero sviluppare più rapidamente e completamente questo genere letterario in Provenza; sicchè da qui, a cominciare dalla fine del sec. XII, partì l'influenza sulle provincie del nord, specie sulla Champagne e la Picardie.

(1) Il « *presque rien* » allude, come tosto esplica l'A., al *Contrasto* di Cielo: « *une seule pièce, le Contrasto de Cielo d'Alcamo, presente quelque difficulté, et peut soulever des doutes* » Jean. si occupa particolarmente del *Contrasto*, pp. 247-270, riuscendo a conclusioni analoghe a quelle di Fr. D' Ovidio nella recensione sopra *Il Contrasto di Cielo d'Alcamo secondo le lezioni del cod.* 3793, Roma 1888, di Salvo-Cozzo, inserta nella *Romania*, 1888, pp. 612-618. Egli conclude, che il *Contrasto* sia fondato sopra un genere popolare, che dovette esistere in Sicilia, prima che la poesia francese vi penetrasse: « *Son auteur a connu cependant des pièces françaises de tour et de sujet analogues, et il leur a émprunté quelques traits; mais comme ce genre ne nous est connu en France que par des rédactions très postérieurs il sera toujours impossible de determiner exactement ce qu' il faut rapporter aux œuvres populaires siciliennes, aux œuvres françaises et à l'invention personnelle du poete* ».

(2) D'Ancona, *Origini del teatro*, Torino, Loescher 1892. Wilh. Cloetta *Komödie und Tragödie in Mittelalter*, in *Beiträge zur Littèraturgeschichte des Mittelalter und Renaissance*, Halle a S. Niemeyer. Cfr. *Giorn. St. d. lett. it.* Vol. XVII, p. 123-125.

Questa forma letteraria, che è pure innata nell' uomo, al Medio Evo, non restò che ai primi vagiti. Le più antiche commedie epiche, quelle della fine del secolo X, o del principio del XI, trattano narrativamente soggetti plautini. Ma già al sec. XII la drammatica, oltrecchè all'antichità classica, comincia ad attingere a materia diversa. Per esempio quel componimento tragicomico, inteso il *fanciullo di neve*, presenta un soggetto, che entra nel fondo comune delle fantasticherie medievali. In esso già le comparazioni e i rinvii riescono utilissimi.

Che diremo degli studi sulle narrazioni, che hanno per base la storia, come i varî cicli epici delle *chansons de geste*, cioè il brettone ed il carolingio? Qui si son fatti proprio dei miracoli. Ma noi, pur essendo lieti di constatare che essi sieno dovuti, più che all' opera di alcun altro, a quella di un italiano, il valente PIO RAJNA, dobbiamo rinunziare di toccare anche di sfuggita i soggetti, che egli ha trattato, appunto per non correre il rischio di sciuparli; e rimandiamo il lettore alle notissime opere di lui (1).

Non possiamo neppure in questa rapida occhiata accennare a tutte le saghe, a tutti i cicli di novelle, sulle quali la nostra scienza ha principalmente esercitato la sua critica indagatrice.

I racconti popolari, di qualunque genere siano, presentano delle ramificazioni così ampie, così intrecciate, che è ben arduo il districàre il filo, che unisce tante forme separate dal tempo e dallo spazio. Talvolta con essi si connette qualche opera letteraria famosa. E, a volere accennare a tutto quanto si è scritto sopra ciascuno di quei racconti o leggende, ci sarebbe da redigere delle vere enciclopedie.

Dobbiamo però determinare il significato della espressione

---

(1) *Le origini dell'epopea francese*, Firenze 1884. *Le fonti dell' Orlando furioso*, Firenze 1876. *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna 1872. *La rotta di Roncisvalle nella letter. cavalleresca ital.* Bologna 1871, etc. Ottimi contributi ha dato anche in questa parte il prof. NOVATI. Tra' francesi eccellono G. PARIS e P. MEYER.

« letteratura popolare », perchè di questa si è fatto abuso. Generalmente, essa viene impiegata per designare delle produzioni spontanee, sorte in epoche, che, con termini più pomposi che precisi, dicono favorevoli alla produzione poetica incosciente e impersonale.

Or, questa concezione mistica e superstiziosa della letteratura popolare, se si presta alla altisonanza dei periodi, taglia corto a qualunque ricerca seria. Sembra infatti che, quando si dice di un genere letterario, che esso abbia per fonte le poesie o i racconti popolari, si sia arrivato a un termine irreducibile; e che non resti che inchinarsi all'opera misteriosa della natura.

Invece, la espressione per noi più esattamente deve piegarsi a significare: produzioni di qualche dato autore non privo affatto di nozioni letterarie, ma vissuto in unione abbastanza intima col popolo, sì da tradurne fedelmente i pensieri, e farne battere il cuore, produzioni non composte *dal* popolo, ma *pel* popolo (1).

Tanto per isceglierе argomenti dei vari generi morale, storico, allegorico-didattico, accennerò ai *Sette Savi*, alla *Storia trojana*, e al *Roman de Rose*. Quest'ultimo ha certo indole alquanto diversa degli altri due; ma in esso, insieme alla imitazione letteraria e individuale, affluisce una corrente di fantasie poetiche comuni al medio-evo, ed esso ha per lo studio delle origini della nostra letteratura importanza non poca.

*

Il libro dei *Sette Savi*, che è certamente tra le raccolte di novelle, che le nazioni romanze ebbero in comune, quella che fu più accetta al Medio-Evo, ha già una propria letteratura, che esigerebbe una bibliografia. Appena un corso

---

(1) Jeanroy, *op. cit.*, p. XI.

di lezioni universitarie potrebbe bastare per l'esame e la genealogia delle varie versioni e redazioni, e la critica dei lavori che riguardano questo soggetto.

Tutte le nazioni si è trovato che posseggono delle versioni numerosissime, sì in prosa che in verso (1). Per queste ultime si credeva che l'Italia facesse eccezione, quando, non molti anni addietro, nel 1878, P. RAJNA ne venne a scoprire una in ottava rima, in un codice cartaceo del sec. XV, da attribuirsi a un autore veneto, e probabilmente di Venezia (2). Il testo è in rozza lingua *tosco-dialettale*, e deve riferirsi al periodo tra il 1420 e il 1470.

Ecco in due parole, secondo la più comune versione occidentale, il contenuto dei *Sette Savi*.

Un imperatore, che ha perduto la moglie, fa educare fuori del suo paese il figliuolo, avuto da lei. Compita la educazione, costui è restituito in patria; ma i savi maestri leggono negli astri, che gli sovrasta una grave sciagura, dalla quale potrebbe solo sottrarsi, fingendosi muto per sette giorni. Il giovanetto ascolta il consiglio.

Intanto la madrigna s'innamora di lui; ma, non riuscendo a sedurlo, e neppure a riceverne una parola, per vendetta, lo accusa di avere attentato al suo onore. E così egli viene condannato a morte. Se non che, al momento delli secuzione, si presenta al sovrano uno dei sette savi e gli racconta una novella, tendente a mostrare gl'intrighi e le malignità delle donne, in modo da ottenere un differimento della esecuzione. E così fanno uno alla volta per i giorni successivi gli altri savi; mentre ogni sera la regina con altro racconto, la di cui morale sarebbe in genere la ingratitudine dei figli, procura d'indurre il marito a mandar

(1) Sulle versioni boeme, polacche e russe v. M. MURKO, *Die Geschichte von den sieben Weisen bei den Slaven* in *Sitzungsberichte der Kais. Akad. d. Wissensch. in Wien*, philos.-hist. Klas. B. CXXII, e in ediz. a parte, Wien 1890, p. 138.

(2) *Una versione in ottava rima del libro dei Sette Savi*, in *Romania*. VII, 22-51, 369-406; e X, 1-35.

quella ad effetto. Venuto l' ottavo giorno, il principe può rompere il silenzio e scolparsi. La madrigna è costretta a confessarsi rea, e viene bruciata viva.

Questa è la cornice comune della raccolta; il quadro sarebbe costituito dal complesso delle novelle, che ciascun savio e la madrigna raccontano al Re. Forse una ragione, e non tra le ultime, che possono spiegarci la straordinaria fecondità e forza vegetativa dell' albero dei *Sette Savi*, sta appunto in questa cornice, che, da un lato, dovea riuscire gradita al gusto del Medio-Evo per la satira alle donne, e, dall'altro, prestavasi ad accogliere qualunque novella nuova, che si volesse sostituire alle antiche.

Però, anche le novelle si prestano a studî comparativi interessanti; e parecchie di loro, quali *Canis*, *Medicus*, *Tentamina*, *Avis*, *Inclusa*, *Vidua*, *Puteus* (1), costituiscono delle forme universali, dei prototipi, che solo per qualche dettaglio dànno luogo a delle varietà.

Opportunamente si è stabilita una prima divisione tra le redazioni orientali e le occidentali. E si può ben credere che le orientali debbano accostarsi più da vicino alla forma, che avea il romanzo indiano primitivo. Questo venne prima tradotto in persiano, poi in siriaco, in arabo e in greco; sicchè ricevette nell' Impero Bizantino una forma tutta nuova, che si è perduta, ma che sembra esser passata per l'Italia, ed essere la sorgente delle varie versioni occidentali.

Nelle redazioni orientali, ciascuno dei sette savi racconta due novelle (2), mentre nelle occidentali soltanto una al giorno. Farebbe solo eccezione la versione rimata, scoverta dal Rajna, che all' ottavo giorno fa insulsamente raccontare altre otto novelle dai savi e tre dalla madrigna. Ma questa non deve considerarsi come un' analogia colla stirpe orientale (3).

---

(1) I titoli latini alle più comuni novelle vennero date dal GOEDEKE, *Orient und Occident*. III, 422.

(2) D. COMPARETTI, *Ricerche intorno al libro di Sindibab*, p. 9, 22 segg.

(3) P. RAJNA, *op. cit.*, p. 370.

Noi dobbiamo rinunziare a un confronto particolareggiato tra' varî gruppi, mentre la sola storia dei testi richiederebbe un lungo e profondo lavoro critico (1).

In Francia troviamo tre principali redazioni (2). Un testo è in versi, ed appartiene al sec. XII; ivi la scena è trasportata a Roma sotto l'imperatore Vespasiano, figlio di Matusales. Un altro, in prosa, è del sec. XIII; differisce dal primo, ma rimonta alla stessa sua fonte.

Ad esso tennero dietro nello stesso secolo varie continuazioni, che contengono poche novelle di non molto interesse. Tali sono *Marques de Rome, Laurin, Cassidorus, Peliarmenus, Kanor.*

Un'altra forma differente dello stesso tema fu messa in latino alla fine del sec. XII dal monaco Jean de Haute Seille (3), in Lorena, senza dubbio attinta a fonti orali, e subito dopo messa in versi francesi da un poeta chiamato Herbert. Qui la scena è trasportata in Sicilia, il padre del protagonista si chiama Dolopathos, ed è introdotto come savio, Virgilio.

Il gruppo più considerevole delle redazioni italiane è quello della *Versio Italica* (4). Esso abbraccia le seguenti redazioni (5).

1. *Storia d'una crudele madrigna,* pubblicata per la prima volta a Venezia, nel 1832, da Giovanni della Lucia sopra un suo codice, adesso smarrito, e poi a Bologna dal Roma-

---

(1) M. MURKO, *Beiträge zur Textgeschichte der Historia septem sapientum* in *Zeitsch. f. vergleich. Litteraturgesch.* Berlin, A. Haack, 1892 p. 1-34.

(2) G. PARIS, *La litter. franç. au moy. age.* Paris, Hachette, 1890, a pag. 109.

(3) *Iohannis de Alta Silva Dol. herausg. v.* H. OESTERLEY, Strassburg, 1873. Cfr. *Iahrb. f. rom. u. engl. Spr. u. Litt.* XIII, 328. MUSSAFIA, *Ueber die Quelle des altfr. Dolopathos* in *Sitz. d. Wien. Ak.* 1865, XVIII.

(4) Così chiamata da MUSSAFIA, *Beiträge z. Litter. d. Sieb. Weis. Meist.* in *Sitz.* cit. Cl. fil. st. LVII, p. 93. Questo gruppo viene pure designato colla sola iniziale I, come cominciò a fare G. PARIS nel proemio alle *Deux rèdactions du Roman des Sept Sages de Rome,* Paris 1876, pubbl. dalla *Societè des anc. Text. franç.* Gli altri gruppi vengono generalmente rappresentati dalle iniziali V, L, A.

(5) RAJNA, op. cit.

gnoli nel 1862 in *Scelta di Curiosità Letterarie*, disp. XIV.

2. *Il libro dei Sette Savi di Roma*, pubblicato nel 1865 pure a Bologna (*Scelta* cit. disp. XIV) da ANT. CAPPELLI (1).

3. Il testo latino scoperto dal MUSSAFIA in un cod. viennese, e da lui dato alla luce nei *Sitz. d. Wien. Ak.* LVII, 94-118.

4. *Erasto* manoscritto, di cui ci dava la prima notizia CARDUCCI in *Rivista ital.* an. IV, 1863 p. 431, e ragguagli meno scarsi A. CAPPELLI, *Scelta* cit. p. 69 segg.

5. *Erasto* a stampa, che è la più nota redazione, e che dette luogo a traduzioni in tutte le lingue e al poema di MARIO TELUCCINI, pubbl. nel 1566, che non è altro che una trasformazione della prosa in poesia.

6. *La storia di Stefano (fiolo de uno inperador de Roma)*, che è sola versione rimata italiana.

Tutte queste redazioni appartengono a Venezia, o, se vuolsi, alla regione padana. Ma dall'altro lato dell'Appennino, c'incontriamo in redazioni, che dovrebbero mettersi in un gruppo speciale. Tale è quella pubblicata dal D' ANCONA, che appartiene al sec. XIII, ed è un rifacimento di originale francese.

Inoltre, quella contenuta nel cod. Mortara, di cui ci dava notizia lo stesso autore (2). Finalmente, una terza redazione, non appartenente alla *Versio Italica*, sarebbe quella scoperta in Inghilterra da VARNHAGEN (3), in un ms. del sec. XIV.

L'illustre Rajna, a proposito della versione rimata, da lui scoverta, istituisce (4) delle ricerche molto istruttive per la cronologia e la genealogia delle redazioni italiche tra loro, e poi anche tra tutto il gruppo *Versio Italica*, di fronte ai gruppi francesi.

Quanto al primo punto, viene a stabilire che il testo latino, che Mussafia credea molto probabile costituisse il ca-

---

(1) *Il Libro dei sette savi di Roma*, Pisa 1864.

(2) *Ibid.* p. XXVIII.

(3) H. VARNHAGEN, *Eine italienische Prosaversion der Sieben Weisen Meister*, Berlin 1881.

(4) *Una versione in ottava rima del libro dei Sette Savi* in *Romania*, VII 369-406.

postipite della famiglia, e più particolarmente delle due redazioni, le prime enumerate, mentre i due *Erasti* sono indubbiamente posteriori, invece non lo è punto.

Anch'esso si mostra influenzato dalle redazioni francesi, come certamente lo è pure la versione a rima.

Si può con sicurezza affermare che tanto la *Storia d'una crudele madrigna* quanto *il libro dei Sette Savi di Roma* sieno traduzioni del testo latino (Rajna, *op. cit.* 377), la prima però molto anteriore. Quanto ai due *Erasti*, sono senza alcun dubbio contaminate (p. 398). Ma anche il testo latino presenta, assieme alla versione a rima, delle speciali affinità con redazioni francesi. Sicchè in conclusione, anch'esso può considerarsi come una traduzione. L'originale deve essere stato scritto in volgare, probabilmente in lingua d'*oïl*, o in veneto (p. 399-400).

Attenuatasi così l'importanza della versione, che si credeva il capostipite, e che certo è la più antica, tra quelle che appartengono alla *Versio Italica*, necessariamente tutto questo gruppo viene a perdere d'importanza, non costituendo, certo, il ramo più vicino alla base del vecchio e venerando tronco.

*

Un altro ciclo, che è della giurisdizione della storia comparata, sebbene, come è naturale, noi non possiamo piatire contro gli storici delle letterature speciali, se anch'essi vogliono toccarlo, è quello che si aggira attorno al *Roman de Troie* di Benoît de Sainte More.

È noto come l'opera di Dares Frigio, cioè la *Historia di Excidio Trojae*, che si crede del sec. VI, e quella di Dictys Cretese, la *Ephemeris belli trojani*, costituissero i fonti principali della massa dei lavori, che il Medio-Evo compose sopra il racconto della guerra di Troia.

Si è disputato, se questi libri latini nella forma giunta a noi, debbano considerarsi come opere originali, oppure tra-

duzioni di originali greci (1). Certo però, che nel Ciclo Trojano sono, assieme al *Roman de Troie*, come dei caposaldi; a petto di loro perdono ogni importanza tutti gli altri componimenti del genere, come il *De bello trojano* di Giuseppe Iscano, il *De excidio Trojae* di Bernardo Floriacense, il *Troilus* di Alberto Stadense, l'*Ilias* di Simon Capra aurea (2).

Il *Roman de Troje* attinge a quelle due fonti, ma sopratutto a Darete. Fu scritto verso il 1160 dal poeta Benoît de Sainte More, di Turenna, e dedicato alla regina d'Inghilterra, Aliénor de Poitiers. Contiene circa 30000 versi ottonarî, scritti in uno stile facile, e talvolta ha dei tratti di buona arte. La storia degli Argonauti, che serve d'introduzione al poema, non si trova nella *Historia* di Darete nè nella *Ephemeris* di Dictys; così pure non vi si trovano alcuni interi episodi, come quello dedicato agli amori dell'infedele Briseida, figlia di Calcante, prima con Troilo, e poi con Diomede. Questo episodio formò il soggetto a un poema di Boccaccio e a una tragedia di Shakspeare. Ma la importanza del *Roman de Troie* al Medio Evo è stragrande. In Francia ebbe fatto un compendio, ridotto in prosa al sec. XIII, fu tradotto anche in tedesco (3) alla fine del sec. XII o al

---

(1) Della prima opinione partecipano DUNGER, *Die Sage vom trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters und ihren antiken Quellen*, Leipzig 1869, A. IOLY, *Benoît de Sainte-More et le Roman de Troie, ou les métamorphoses d'Homère* etc. Paris 1871, T. II, pp. 184-201. Invece G. KÖRTING, *Dictys und Dares ein Beitrag zur Geschichte der Troja-Sage in ihrem Uebergange, aus der antiken in die romantische Form*, Halle, 1874, sostiene la seconda opinione. E. GORRA, *Testi inediti di storia Trojana*, I della *Biblioteca dei Testi inediti o rari* Torino, C. Triverio, 1887, confutando il KOERT., dimostrerebbe, pp. 10-16, che l'*Ephemeris* è opera originale di sicuro, e che la *Historia* è almeno probabile che lo sia pp. 16-31. G. PARIS, *La Litt. franç au m. a.* Paris, 1890 p. 76-77, non dubita neppure, che non si tratti di opere greche compendiate susseguentemente nelle latine, a noi rimaste.

(2) Sopra queste opere v. DUNGER, *op. cit.* 21-30, IOLY, *op. cit.* 146 sgg., GREIF W. *Die Mittelalterl. Bearbeitungen der Trojanersage*, etc. in *Ausg. u. Abhandl. d. Geb. d. rom. Philol.* LXI, 1886, pp. 129-147.

(3) È il *Liet von Troje* del poeta Herbort von Fritslâr, di cui il ms. si conserva nella Bibliot. di Vienna. V. FROMMAN *Herbort v. Fr. und Benoît de S. M.* in *Germania* II, 202.

principio del XIII, e in latino dal messinese Guido delle Colonne, che non nomina questa fonte, e perciò per lungo tempo fu creduto originale.

La *Historia troiana* di *Guido* forma la base di una quantità di redazioni e versioni ai secoli XIV e XV. Con essa si connettono delle questioni molto importanti.

Qui non ci sembra opportuno riepilogare il racconto della guerra trojana, quale ci tramandava Darete, il suo seguace Benoît, e finalmente il popolarizzatore di costui, il mentovato Guido. Ma non ci possiamo esimere da accennare a qualche resultato, ottenuto dalla critica moderna sopra argomenti legati a questo ciclo.

Si domanda in primo luogo: si tratta qui di una leggenda vera e propria?

Gli autori italiani non esitano a riconoscerla. Da A. Bartoli, che impiega un lungo ragionamento per ispiegare, come e perchè Guido scrivesse in latino il soggetto, che Benoît avea trattato in volgare francese, e che afferma la saga trojana lasciar tracce di sè in ogni città italiana, fino a E. Gorra, che accenna alla leggenda trojana sino sul frontespizio della sua opera (1), tutti esplicitamente l'ammettono.

Tuttavia, qualche critico non italiano (2) ha osservato,

---

(1) *Testi inediti di storia trojana, preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, C. Triverio, 1887.

(2) H. Morf, nel *compte rendu* dell'opera di Gorra cit., in *Romania* Jan. 1892, dà sulla voce anche a Comparetti, che credea trovare leggende popolari sopra Virgilio, e a Bartoli *St. d. lett. it.*, I, 68, che parla di poesie latine del X o XI sec. Morf va un po' oltre, negando vi siano ricordi classici, che abbiano carattere popolare in Italia, come in Francia. Forse per questa ha ragione. Ma sembra che a lui debba saper male il sentimento altero degl'Italiani, quali diretti discendenti dai popoli, che ci tramandarono le vere letterature classiche. Anche nelle *Notes pour servir à l'histoire de la legende de Troie en Italie et en Espagne*, *Romania* 81, 1892 pp. 18-38, che dovranno continuare, non ostante la scrupolosa esattezza del lavoro, Morf sembra un po' preoccupato di trovare imitazioni francesi e gallicismi, anche dove le nostre redazioni non ne presentano; anch'egli però riconosce, sino nel titolo, la esistenza della leggenda.

che si tenda un pochino ad abusare dell'espressione « leggenda popolare », e che forse pel caso nostro si debba sostituirle qualche altra più propria. GORRA, *op. cit.* p. 61-64, mostra che le opere medievali rimboccano di reminiscenze trojane, e che molte città italiane, sopra tutte Padova, Este, Verona, come molte famiglie, quali la Estense, la Visconti, etc., si arrogavano il vanto di trarre origine da qualche eroe scampato dalle fiamme di Ilio, pp. 64-98. Ma a vero dire, egli si fonda sempre sui cronisti, non su tradizioni orali.

I cronisti possono bene aver fatto degli studî, o almeno avere delle idee letterarie sugli autori greci e latini. Dato poi che « accanto ai poemi spettanti al ciclo carolingio si cantavano sulle piazze quelli che trattavano la storia della guerra di Troja » (1), ciò potrebbe mostrarci quanto il *Roman* francese fosse divenuto popolare anche in Italia. Del resto, anche lo stesso autore intitola tutto il I. Capo « Le tradizioni trojane in Italia ». E noi possiamo credere che egli non neghi che queste tradizioni abbiano origine letteraria, come è presumibile. L'essere infatti il soggetto divenuto comunissimo al Medio Evo non prova nulla. Un racconto di natura storico-descrittiva, con particolari così poco interessanti pel volgo, con personaggi che anche per il nome nulla hanno di popolare, che può riguardare essi popoli solo da lontano, non avrebbe per sè l'indole della leggenda. Sembra invece più naturale, che l'origine della popolarizzazione, o diffusione, dei racconti trojani, dipenda dagli studî della classe dotta sopra gli autori greci e latini. Questi soggetti, diffusi in tal modo tra le moltitudini, potevano anche accogliere il contributo delle fantasie popolari. E ad ogni modo, la molteplicità degli scritti medievali, che trattano questo soggetto esplicitamente, o vi si riferiscono, è tale,

(1) GORRA op. cit. p. 64. Egli stesso però riconosce, *ibid.* in nota 1, che l'opera in francese, di cui parla il cronista da lui citato, che era diffusa tanto « *ut vicis cantitetur per viis et plateis* » fosse niente altro che il *Roman* di Benoît.

che accusa una grande popolarità, dato anche che non si tratti di una tradizione ininterrotta e indipendente dalla letteratura.

Si è pure investigato donde Benoît abbia potuto attingere i tratti sopra menzionati, cioè la Storia degli Argonauti e l'episodio di Briseide. Koerting (1) e Jäckel (2) trovano in quelli una prova che il fonte, a cui attinge il trovero francese, sia un Darete più ampio. Ma G. Paris crede che egli abbia introdotto di suo capo quei tratti, e Greif (3) confuta le ragioni di Koerting, sì da indurci a credere che il vero fonte di Benoît sia il Darete-Cornelio (4), che ci è rimasto.

Questioni, che ci riguardano più da vicino, sono quelle sulla identità di Guido, i fonti della sua storia e le ramificazioni e versioni di questa.

Gorra (5) accenna al dubbio che Guido, l'autore della *Historia destructionis Trojae*, non sia identica persona col poeta omonimo della scuola siciliana. Eppure, altri autori, che ne dubitavano alcuni anni addietro (6), poi inclinarono a crederlo tale.

Noi vorremmo far notare a quanti partecipano di quel dubbio, che, allato alla famiglia Colonna di Roma, ne esisteva, nella seconda metà del XIII secolo, una omonima in

---

(1) Nell'opera citata: *Dictys und Dares* etc.

(2) R. Jäckel, *Dares Phrygius und Benoît de Sainte More, ein Beitrag zur Dares-Frage*, Breslau, 1875.

(3) *Die Mittelalt. Bearb. d. Trojaners.* citato.

(4) Nessuna prova abbiamo che sia esistita una storia trojana di un Darete Frigio. Soltanto, in una lettera premessa al nostro testo, l'autore « Cornelio Nipote » afferma di tradurre in latino una storia di Darete Frigio, trovata da lui in Atene.

(5) *Op. cit.*, 105-7.

(6) A. Gaspary nel suo *Die sicilian. Dichterschule des dreizehn. Jahrhund.*, Berlin, Weidmannsche Buchhand. 1878, pp. 12-13, mentre nella *St. d. lett. it.* traduz. it. Vol. I, 53 e 149, si mostra alquanto più sicuro. Anche E. Monaci nella biografia di Odo delle Colonne in *Crestomazia* cit. p. 75, implicitamente riconosce la identità del nostro Guido col poeta. Intorno Guido, v. pure R. Barth, *Guido de Columna, dissert.* Leipzig, 1877.

Messina, poco importandoci d'indagare, se questa in origine discendesse da quella.

In un diploma di questa città del 7 Maggio 1303 (1) troviamo, che si fa menzione di un Arcivescovo Giovanni de Columna, morto da cinquanta anni. Possiamo ben supporre che questo sia stato uno zio del nostro poeta e storico.

È certo poi, che il Guido delle Colonne, autore della *Historia*, si dichiara egli stesso messinese, e giudice (2). Nè il fatto, che l' opera fu incominciata al 1272, come dice una postilla alla fine di essa, e il resto fu compito in tre mesi del 1287, potrebbe far credere, che due persone vi abbiano messo mano.

Noi sappiamo, per testimonianza dello stesso Guido, quale fu la causa della sospensione dell'opera: la morte dell'arcivescovo di Salerno, Matteo de Porta, che ne era stato il promotore.

Quest' ultima data non è tanto lontana dalla metà del sec. XIII, a cui si riferiscono le 6 canzoni di Guido rimasteci, sì da indurci a credere si tratti di altro Guido. Ma abbiamo una ragione umanamente sicura per farci identificare il poeta con lo scrittore della *Historia*. Esistono degli atti pubblici, con date che vanno dall'11 Ott. 1257 al 21 Ag. 1280, sottoscritte da Guido delle Colonne giudice. GORRA, *op. cit.* 106, si riferisce ai documenti che il signor G. Cosentino

---

(1) R. STARRABBA, *I Diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da* Antonino Amico in *Docum. p. servire alla Storia di Sicil.* pubblicati a cura della « Società siciliana per la Storia patria », Palermo, Prima Serie, Vol. I 1876-1890, a pag. 128.

(2) « *Per me judicem Guidonem de Columpnis messanensem* » nel prologo della *Hist.*; il che non vorrà dire «*judicem Messanae*». I diplomi, che menzionano Guido delle Colonne, portano questa seconda formola, STARRABBA, *op. cit.*, pp. 61, 111, 118; ma è ovvio, che qui non importava rilevare la patria del giudice, più che la città ove egli avea ufficio. Quanto al nome, alcuni di quegli atti recano *de Columna*, pp. 61, 111, altri *de Columnis* pp. 108, 117, 118. Del resto, non parmi questo il luogo opportuno di entrare in altri dettagli biografici, come nella questione del viaggio di Guido con Eduardo I d'Inghilterra.

comunicava nel 1884 alla *Società siciliana per la storia patria*, i quali vanno sino al 1277, e dice, che essi « portano la sottoscrizione autografa di un Guido delle Colonne notaio ». Invece, quei diplomi portano sempre *Guido de Columpnis judex Mess.* (1). Altri diplomi, trascritti nella prima metà del sec. XVII da Antonino Amico, e pubblicati da R. STARRABBA (2) portano sempre, come titolo della qualità di Guido, « giudice », e non mai « notaro », e giungono alla data estrema surriferita.

Dubbi, dunque, non se ne possono concepire, neppure a farlo di proposito. Nessuno potrebbe sognare, che all'istessa epoca sieno vissuti due autori, portanti il medesimo nome e cognome, e occupanti la medesima carica pubblica, nella medesima città. Se le canzoni di Guido delle Colonne si riferiscono alla metà del sec. XIII, questa espressione vuol dire supergiù il 1257, che è la data del diploma più antico firmato dallo stesso. Poi, abbiamo diplomi, in cui le date gradatamente procedono sino al 21 Ag. 1280. E quest'epoca non è che appena sette anni più antica dell'epoca, in cui fu compita la *Historia*.

Questione non meno importante è quella, che si riferisce ai fonti, a cui Guido attinse. Oramai nessuno dubita, che il fonte principale non sia Benoît (3), e pochi soltanto seguono l'opinione di Körting, che Guido attingesse a un Darete più ampio. Ma posto ciò, si chiede: oltre Benoît, Guido conobbe Darete? Egli nel corso dell'opera cita sempre questo nome, ma ciò non basta per rispondere affermativamente alla domanda. Quasi tutti gli autori (4), che parlano della

---

(1) Si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo, e sono ancora inediti. Essi portano le date 11 Ott. 1257, 20 Marzo 1257 (*m. c.* 1258), 9 Magg. 1261, 13 Marz. 1265, 21 Ag. 1265, 3 Giug. 1277.

(2) *Op. cit.*, pp. 108, 111, 61, 117, 118. Questi atti hanno le date 17 lug. 1272, 13 magg. 1275, 6 giug. 1277, 21 ag. 1280, ... 1280.

(3) I riscontri tra l'*Historia* e il *Roman* sono rilevati da GORRA, *op. cit.* 109-118.

(4) DUNGER, *op. cit.* 62-63, JOLY, *op. cit.*, Vol. II 477, MEISTER, *op. cit.*, p. XLV dell'introd., GREIF, *op. cit.*, pp. 56-64. BARTH, *op. cit.*, nega che Guido conoscesse Darete.

Historia trojana, hanno creduto che Guido attingesse anche a Darete. Gorra (1) afferma, che dovette conoscerlo ed averne presente il testo, senza però mai servirsene. Morf (2) viene ora a dimostrare, che i due passi, che inducevano a creder questo, sono inconcludenti, sicchè, secondo lui, Guido, come ignorava Dictys, così anche ignorava Darete.

Le ricerche sulle versioni (3) dell'opera latina di Guido, e in genere sul racconto trojano, sono troppo minute e complicate, perchè possano in questi cenni essere riferite particolarmente. Gorra, *op. cit.* 152-202, ne passa in rassegna otto, che riduce a sette, benchè accenni ad altre, e le sue ricerche non si estendano all' infuori delle Biblioteche di Firenze e Milano. Morf (4) le porta a dodici, di cui una della Bibl. di Parigi, in dialetto abbruzzese.

Di quelle esaminate da Gorra, due sole sfuggirono all'influenza della *Historia* di Guido, cioè quella appartenente a Binduccio dello Scelto e la *Istorietta troiana*. La prima, di cui esiste un manoscritto in dialetto senese, nella Magliabecchiana, non è che una fedele traduzione di Benoît; e il primo cominciò ad accorgersene il Mussafia.

Le poche divergenze col testo francese dipendono da ciò, che Binduccio avea sott' occhio un testo diverso di quello che ci è rimasto. Invece, la *Istorietta troiana*, che è in un manoscritto fiorentino del principio del secolo XIV, proviene da Benoît, non direttamente, ma da un rifacimento in prosa, che si permette qualche alterazione del *Roman*.

---

(1) *Op. cit.*, p. 142.

(2) H. Morf, *Notes pour servir à l' histoire de la leg. de Tr. en It. et en Esp.*, in *Romania* 81, 1892 p. 18 segg.

(3) Il primo a trattarne fin dal 1825, fu Antonio Benci, *Intorno al libro delle Dicerie, ai volgarizzamenti della Storia di Troja*, etc., lettera al Cav. Biondi, in *Antologia di Firenze*, tom. XVIII, p. 45 n. 1, e p. 57 seg. A. Mussafia, *Sulle versioni italiane della St. trojana*. Wien 1875 (Sulle versioni spagnuole, lo stesso, *Ueber die span. Versionem der H. T.* Wien, 1871).

(4) Nella seconda delle *Notes* cit., e nel *compte rendu* sull' opera di Gorra cit.

Le altre versioni riproducono il racconto di Guido. Talune, esattamente, come la nota traduzione del 1324 di Filippo Ceffi (1), notaio fiorentino, e quella di Mazzeo Bellebuoni da Pistoia. Altre praticano delle abbreviazioni o modificazioni nel testo, o vi intromettono dei racconti presi da fonte diversa, come quella di anonimo, di cui cinque manoscritti si trovano a Firenze; e forse uno membranaceo della Biblioteca Comunale di Palermo ad essa appartiene.

Il primo a far conoscere questo codice, fu Gioachino Di Marzo (2), che credette fosse unico. Egli pubblicava i primi sette capi, che parlano degli Argonauti e dei Fatti di Enea (3), che formano la quarta parte del codice, dal cap. 334 al cap. 363, appunto perchè il contenuto di questi tratti non trova riscontro nella *Historia* di Guido. I cinque manoscritti fiorentini appartengono al sec. XV; e, se realmente il siciliano fosse del principio del XIV, come giudica Di Marzo, non si potrebbe credere che questo sia traduzione dei primi. Gorra, *op. cit.* 184, contro l'opinione del Di Marzo, afferma, senza nessuna prova, che l'autore non è siciliano, ma toscano, e che « la copia esistente a Palermo non è che la trascrizione, e non la traduzione fatta da un Siciliano ».

Egli ignora, che anche il prof. Vincenzo Di Giovanni (4), stampava il tratto riferentesi alla conquista del vello d'oro, omesso dal Di Marzo, e dimostrava la origine siciliana del ms. Certo, i brani della versione dell'anonimo pubbli-

---

(1) Pubblicata prima a Venezia nel 1481, poi dagli Accademici della Fucina in Napoli nel 1665, e finalmente da Michele dello Russo, Napoli, P. Ferrante 1868.

(2) *Di un codice in volgare della storia di Troja di anonimo siciliano, del sec. XIV.* Palermo, Lao, 1863.

(3) È noto, che anche i mss. fiorentini di questa versione portano pure annessi i *Fatti di Enea.* (v. Parodi, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide*, in *Stud. d. filol. romanza*, t. v. 1887, p. 143 sgg.).

(4) Lettera da Palermo del 26 Maggio 1872, in *Propugnatore* 1872, V, pp. 369-381, contro l'opinione di Corazzini, che credeva toscano il nostro ms. in *Rivista filol. letter. di Verona,* Vol. I, 1871, p. 362.

cati da Gorra (pp. 458-480, e 523-525) non costituiscono prove sufficienti a dimostrare quanto egli afferma. Si deve trattare di due testi simili, che accennano a traduzioni indipendenti, una toscana e l'altra siciliana, dello stesso originale.

Noi ci auguriamo potere, tra non molto, dare una edizione completa e coscenziosa del ms. nostro, e profferirci con maggiore sicurezza sull'argomento, per quanto studio ancora richieda la classificazione di tutti i manoscritti anche non italiani del *Roman de Troie* (1), e in genere del ciclo troiano.

Oltre le ramificazioni dirette succennate, un'ampla congerie di documenti dei primi secoli della nostra letteratura si attacca allo stesso ciclo.

Tra quelli in prosa abbiamo il *Tesoro* di Brunetto Latini, un capitolo dei *Conti di antichi cavalieri*, la XIII novella del *Novellino*, il racconto trojano delle storie di Malespini e quelle di Villani, che attingono a una fonte derivante dalla *Historia* di Guido, la *Fiorita* (2) del giudice Armannino da Bologna, compita nel 1325, che, come dimostra Gorra, *op. cit.* 215-236, non attinge direttamente nè a Benoît, nè a Guido, ma a un testo francese, dipendente dal primo di questi, pp. 236-239, il *Fiore d'Italia* (3) di frate Guido da Pisa, nel capitolo sulla origine dei re di Troia, due manoscritti latini, cioè 85 strozz. (4) e 881 riccard., il primo fondato su Darete, il secondo su Ditte.

---

(1) Un ottimo contributo a tale classazione lo dà LÉOPOLD COSTANS, *Notes pour servir au classement des manuscrits de Troie*, in *Études romanes*, cit., pp. 195-238, che l'autore cominciava nel 1889, in *Romania*, XVII, p. 340 sgg., preparando una edizione dell'episodio di *Troilus et Briseida*.

(2) Lo studio del Gorra, *op. cit.*, 214-239, viene a confutare ciò che asseriva G. MAZZATINTI, *Fiorita di Arm. Giud.*, in *Giorn. d. fil. rom.* T. III, 1880, pp. 1-55, cioè, essere Guido, p. 25, o un rifacimento di questo, il fonte di Armannino.

(3) Del *Fiore* ci rimasero due soli libri, il primo dei quali parla di Enea.

(4) Probabilmente l'originale del *Liber ystoriarum Romanorum*, scoverto da MONACI, che ne pubblicava degli estratti, in *Crestomazia* cit. p. 118 segg.

Inoltre, il *Romanzo di Landomata*, figlio di Ettore, la *Vendetta dei discendenti di Ettore*, e vari altri componimenti, sebbene non provengano dal *Roman de Troie*, formano come appendici della tradizione troiana.

Tra le versioni poetiche vanno qui citate : *enfances d'Hector*, poemetto di circa 2000 versi, franco-veneto (1), *poema d'Achille*, fatto per la prima volta conoscere dal Rajna (2), e non attingente per via diretta a Guido nè a Benoît, il *Trojano* (3) di Domenico da Montechiello di 42 cantari, il *Trojano* a stampa (di cui i primi 12 canti venivano attribuiti falsamente a tal Jacopo di Carlo, e gli altri 8 a certo Angelo di Franco), che deve aver seguito una versione franco-veneta, dipendente dalla *Hist.* di Guido.

Inoltre, 44 stanze del poema l'*Intelligenza* contengono un compendio di storia trojana, attinto, secondo pare, a una fonte, che proviene dal *Roman de Troie.*

Finalmente, una diramazione men diretta della storia trojana, troviamo nel *Filostrato* del Boccaccio, e nel *Cantare d'Insidoria* (4), che è una imitazione di esso.

In conclusione, lo sviluppo del soggetto trojano, non forma solo un lungo, importante capitolo della influenza della letteratura francese sulla italiana, e sino a un certo punto, come potrebbe dimostrarsi, anche su parecchie altre letterature. Il fatto, che tanti autori assumevano quel ciclo di racconti, mostra quanto fosse gradito al Medio-Evo, e quanto pascolo vi trovasse il sentimento e la fantasia del popolo; quand'anche non vogliasi riconoscere, che tutta questa con-

---

(1) Cfr. A. Bartoli, *I cod. franc. della bibl. Marciana di Venezia*, I, *Poemi del ciclo trojano*, in *Arch. veneto*, III, 2 Venezia, 1872.

(2) In *Zeitsch. f. roman. Philol.* Vol. II, 231 sgg.

(3) Rajna, in *Zeitsch. f. r. Ph.* II, 237.

(4) Questo poemetto fu scoverto dal prof. F. Novati nel cod. palatino 219. F. Novati, *Istoria di Patroclo e d' Insidoria*, poemetto popolare in ottava rima, Torino, soc. bibliogr., 1888, p. LXVI, 48. Nella prefaz. l'A. mostra le imitazioni dal Filostrato, e reca delle note istruttive sulla diffusione della leggenda trojana in Italia.

gerie di scritture, rimaneggianti lo stesso tema, non s'incontrasse con una corrente di tradizioni orali e popolari.

*

Dianzi notavamo, come anche nel Roman de Rose affluisca una corrente di fantasie poetiche; volevamo accennare alle leggende sulla rosa, che sono comunissime al Medio-Evo (1).

Mentre tutti i poeti greci, a cominciare da Anacreonte, e i latini, aveano magnificato noi loro versi la regina dei fiori, sicchè potrebbe dirsi, che essa abbia presso questi popoli un posto simile a quello che ha il loto presso gl'Indiani o gli Egizi, all'apparire del Cristianesimo, i neofiti non perdonavano a questo fiore di aver figurato nelle feste del paganesimo (2). Ben presto la rosa tornò dolcemente a sedurre i sensi, e ad ispirare le più leggiadre fantasie. I Germani aveano già delle leggende sulla rosa selvatica (ted. *hagendorn*, ingl. *briar*) prima che ricevessero da Roma, colla rosa coltivata, anche il nuovo nome. L'arte cristiana cominciò ad assumerla come simbolo dell'innocenza; la fantasia popolare riguardava come segno di salvezza e di ricompensa futura la nascita di essa.

Nella poesia profana è generalmente simbolo dell'amore e della sua costanza; sicchè infine la *rosa fresca aulentissima* diviene il simbolo della donna amata a dirittura (3).

Così il nostro Guillaume de Lorris nella rosa simboleggia la sua donna, e

«. . . . . les maus d'amer
Qui lui soloient estre amer»,

---

(1) Ch. Joret. *La légende de la Rose au moyen age*, in *Etud. rom. dediés à* G. Paris, Bouillon, 1891, pp. 279-302; lo stesso, *La Rose dans l'antiquitè et au moyen age, hist. legend. et symb.* Paris, Bouillon.

(2) «*Contra naturam est florem capite sectari*» Tertulliano nel *Lib. de corona* cap. 5.

(3) Nel *Dit de la Rose* in K. Bartsch, *La lang. et la litter. franç.*, Paris, 1887, p. 606, v. 28-30, troviamo:

«*Par la Rose puet l'en entendere*
La belle qui assez plus tendre
Est et fresche come rose en may»

non lo abbandonano se non quando, soccorso da Venere.

«Ung baisier dous et savoré
A pris de la Rose erranment.» (1)

Ma l'importanza principale, che ha acquistato questo poema, ora divenuto come centro di una serie di lavori scientifici cospicui, dipende da ciò, che esso si connette con una infinità di opere antiche, non soltanto francesi, e dall'altro lato esercita influenza larghissima sulle letterature posteriori.

Il poema consta di due parti, di cui la prima, composta verso il 1237 (2), appartiene a Guillaume de Lorris, un poeta di 25 anni, uscito probabilmente dalle scuole di Orléans, allora centro degli studi classici.

Il soggetto che il Lorris assumeva pel suo poema, è l'arte di amare (3). La forma, una visione allegorica, nella quale gli affetti e le qualità dell'animo, come la Cortesia, la Maldicenza, il Timore, il Pericolo, vengono ad essere personificate, e perciò agiscono e parlano, in modo da rappresentare come un'azione drammatica.

Il poeta sogna di entrare nel giardino di Amore, luogo di ogni delizia, recinto da altri muri, all'esterno dei quali sono dipinti, come se escluse da questo soggiorno, tutte le cose tristi o brutte della vita. In un cespuglio di rose egli sorge un fiore più bello e fresco degli altri, e da quel momento s'infiamma del desiderio di raccoglierlo e possederlo. Tutto il poema non mira, che a descrivere le peri-

---

(1) *Le roman de la Rose par* Guillaame de Lorris et Jean de Meung *pub. p.* Fr. Michel, Paris, 1863, v. 4093-4 e 4088-89. Così il De Lorris non inventò l'allegoria della rosa, che era stata usata frequentemente prima di lui, e molto nettamente nel *Dit de la Rose* cit. e nel poemetto latino intitolato *Carmen de Rosa.* Ern. Langlois *Origines et sources du Roman de la Rose,* Paris, Ern. Thorin, 1891, pp. 44-46.

(2) G. Paris *La litt. franç. au m. age.* (XI-XIV siec.), Paris, Hachette 1890, p. 160.

(3) *Ce est li Rommanz de la Rose,*
Ou l'art d'amors est toute enclose.» *Le rom. d. la Ros.* cit. v. 37-38.

pezie incontrate per conseguire questo scopo. L'amante si fa vassallo del dio Amore, da cui riceve i precetti. Avvicinandosi alla rosa, incontra Accoglienza *(Bel Accueil)*, che gli si mostra favorevole; ma viene poi scacciato dai suoi nemici, Pericolo, Maldicenza, Vergogna e Timore. Ragione scende allora dalla torre, ove abita, e procura indurre l'Amante a frenare la passione. Questi s'intrattiene con Amico, che lo riconforta. Franchezza e Pietà giungono a piegare Pericolo, e così Amante rivede Accoglienza. Egli diviene temerario, e perciò è denunziato da Maldicenza a Gelosia, che manda alla riscossa Vergogna e Timore. Pericolo, svegliato da questi diviene feroce, e respinge per la seconda volta l'Amante. Allora Gelosia fa costruire una torre, le cui quattro porte vengono custodite ciascuna da uno dei nemici dell'Amante, e vi rinchiude Accoglienza, in compagnia d'una vecchia, che lo spia senza posa. Qui i rammarichi dell'amante, in preda alla disperazione. E con essi ha fine la prima parte del poema.

La critica del *Roman de Rose* esige prima uno sguardo sulla letteratura erotica anteriore, a fine di indagare quali opere poterono suggerirne l'idea principale, e il quadro. In altri termini, è duopo che si investighi se l'autore trovava già un terreno bello e preparato. Così si potranno pure rintracciare le fonti dirette del poema.

Il poema più antico della letteratura erotica medievale, che ci rimanga, è un poema latino, pubblicato da Waitz (1), e da lui chiamato *Das Liebesconcil;* sembra appartenere ai primi anni del XII secolo (2).

In questo poema si disputa in un consesso di monache se sia preferibile l' amore dei chierici o quello dei laici, e si conchiude a favore del primo. Come si vede, un soggetto che preannunzia la letteratura goliardica.

Comune ispirazione presenta un altro poema latino, in

---

(1) In *Zeitsch. für deutsches Alterthum* VII, p. 160. Altri lo chiamerebbe *Romaricimontis Concilium* o *Concile de Remiremont.*

(2) P. Meyer, *Romania* XV (1886), p. 333.

quartine sillabiche monorime, di poco posteriore al precedente, intitolato *Altercatio Phyllidis et Florae* (1), che sarebbe ardito assunto volere far dipendere dal primo. Un bel mattino di primavera, vanno Phyllis e Flora a passeggiare in una verde prateria. Ivi, assise presso un ruscello, si fanno le loro confidenze amorose. L'una ama un cavaliere, l'altra un chierico. Sorta una discussione sulla superiorità in amore delle persone appartenenti ai due ceti, le ragazze decidono di sottometterla al tribunale di Amore. E i giudici dànno ragione a Flora: *ad amorem clericum dicunt aptiorem.*

Oltre però questi due poemi, esistono quattro contrasti francesi, che trattano lo stesso soggetto, e che da certi luoghi comuni, che non presenta l' *Altercatio*, si fanno ricondurre, oltrecchè a questo poema, anche a qualche originale più antico.

Due di queste versioni, conservate in due manoscritti di Parigi, furono già pubblicate da Mèon, e si accordano con l'*Altercatio*, sia per il soggetto della disputa, che per la descrizione del soggiorno di Amore. Le altre due versioni, ancora inedite, sono state ritrovate dal prof. P. Meyer in Inghilterra, l'una in un manoscritto di Cambridge, l'altra in uno di Cheltenham (2). Nel primo, le ragazze si chiamano *Melior* e *Idoine*, nell'altro *Florence et Blancheflor*, come in uno dei contrasti dei manoscritti francesi summentovati. Ciò che è singolare in questi tre contrasti (quello di *Hueline et Eglantine* è incompleto nell'unico manoscritto che ce lo ha conservato), è il tribunale di amore, composto di varî uccelli.

Questa particolarità la troviamo nel *fableau* del *Dieu d' Amours* (3), che presenta anche altri caratteri di simi-

(1) Pubbl. da I. Grimm in *Abhandlungen der Berliner Academie* 1843, p. 218-229, e nei *Carmina burana*, p. 155-165.

(2) *Nouveau Recueil de fabliaux et contes inédits,* Paris 1823, 2 vol. a pag. 353 sgg. del I vol. Barbazan et Mèon *Fabliaux et contes des poètes français des* XI^{e}, XV^{e}, *siècles,* nouv. éd. rev. et augm. p. M. Mèon, Paris, 1808, IV, p. 354.

(3) *Li Fablel dou Dieu d'Amours publ. p.* A. Iubinal. Paris, 1834.

glianza, col contrasto *Florence et Blanchefleur*, come la descrizione allegorica del palazzo d' Amore, la sepoltura di una vittima di amore, posta nel giardino, sulla quale, notte e giorno, cantano gli uccelli.

Queste due produzioni, per ragioni linguistiche si possono ascrivere alla fine del secolo XII, o al principio del XIII. Non si può intanto determinare con assoluta sicurezza, quale delle due sia più originale, sebbene sembri più probabile che il *fableau* abbia attinto al *débat* (1).

Ciò che più interessa mettere in rilievo, è questo fatto, che oltre all'*Altercatio Phyllidis et Florae*, questi componimenti accennano a un originale, forse più antico di questo, che servì loro di fonte comune.

La teoria dell'amore è pure svolta in un altro poemetto, in quartine monorime, del secolo XIII, conservatoci da unico manoscritto: *De Vénus, la déesse d'Amours.*

Nello stesso secolo si fecero molte traduzioni del *de arte amandi* di Ovidio. Ce ne rimangono tre, che non sono delle traduzioni fedeli, ma che qua e là intromettono dei dettagli particolari, che ce le rendono interessanti (2).

Ma già circa un secolo innanzi, cioè al principio del XIII, se non vuolsi risalire al XII, l'autore anonimo del poema latino dialogato, il *Pamphilus* (3), scriveva:

> « Lecta sunt in medium, quasi evangelium
> Praecepta Ovidii, doctoris egregii ».

---

(1) *Venus la Dèesse, altrfr. Minnegedicht aus d. 13. Iahrh. herausg. v.* W. Foerster, Bonn, 1880.

(2) Tra le altre opere, abbiamo un poema di quasi 70000 versi ottonari del monaco Chrètien Le Gouais di Sainte-More, composto per la regina Giovanna di Francia (morta al 1307). Esso contiene, oltre alla traduzione, generalmente molto ristretta, delle favole ovidiane, una tripla esplicazione di esse, storica, morale e teologica. V. G. Paris, *Chrètien Le Gouais et autres traducteurs ou imitateurs d'Ovide au m. age*, in *Hist. litt.*, XXIX, p. 455 sg.

(3) *Pamphile ou l' Art d'être aimé, comédie latine du X siécle p. p.* A. Baudoin, Paris, 1874,

Questo poema, che ebbe grande successo al sec. XIII, può supporsi sia stato conosciuto dal De Lorris, e gli abbia suggerito qualche cosa. Il giovane Panfilo, innamoratosi di Galatea, implora prima l'aiuto di Venere, e da lei apprende i mezzi di sedurre l'amata. Poi ricorre ad una vecchia mediatrice, che per l' amore del guadagno, lo eccita cinicamente alla violenza, e gli prepara il modo di compirla. È appunto questo tipo di vecchia ipocrita, che mostra avere dei contatti con la guardiana di *Bel Accueil.*

La teoria dell'amore, quale emanava dalla poesia provenzale, fu anche introdotta nei poemi del ciclo bretone dal celebre poeta Crestien de Troyes, che, inoltre, al 1162 avea imitato in versi francesi degli episodi ovidiani. Il centro della influenza provenzale nella Francia del nord sembra essere stato la corte di Aliénor de Poitiers, divenuta moglie di Enrico II d'Inghilterra e, più ancora, quella di sua figlia Marie de Champagne, che dava al poeta sopra nominato il tema del Poema *Lancelot.* La teoria dell'amore cavalleresco diventò alla moda; e nelle brillanti riunioni di dame o cavalieri si tentò di stabilire una specie di codice.

Di questo, ci resta una redazione latina nel *de arte honeste amandi* di André le Chapelain, che dovette apparire pochi anni innanzi l'opera del De Lorris.

Il trattato è diviso in due libri, e ogni libro in vari capitoli. Nel primo, l'autore descrive gli artifizi per procurarsi l'amore; egli espone in forma di dialoghi i sentimenti, le opinioni e le pratiche dell'epoca, in fatto di galanteria, facendo parlare un popolano successivamente con le donne, che appartengono alle varie classi, poi un nobile, e finalmente un gran signore. Così ha l'occasione di far descrivere da uno degl'interlocutori il palazzo del dio Amore, e le ricompense riservate a quelli, che osservano i comandamenti di esso, che l'autore riduce a quindici. Nella seconda parte, questi indica il modo di conservare l'amore acquistato, e dedica vari capitoli sul proposito, riferendo anche, nell'ultimo, i giudizi sulla materia, di persone intendentissime, come Aliénor succitata e la figlia, Maria di Champagna. Segue una nuova descrizione del palazzo d'Amore, che

forma uno dei contatti con il nostro *Roman de Rose,* una esposizione delle *regulae Amoris,* in numero di trenta, e una satira sui vizi delle donne, che pure si può credere trovi dei contatti nel *Roman.*

Quanto all'allegoria, essa non è un elemento nuovo, introdotto per la prima volta nel *Roman de Rose.* Alla fine del secolo XVII, e al principio del XIII, quando esso fu incominciato, l'allegoria era in piena fioritura. Questa è l'epoca, in cui apparivano l' *Anticlaudianus* e il *De Planctu Naturae* di Alain de Lille, *le Roman des Éles; le songe d'Enfer, la Voie de Paradis* di Raoul de Houdan, dai contemporanei messo a lato del celebre Chrestien, i *Bestiari,* i *Lapidari,* e tanti altri componimenti, ove l'allegoria e la personificazione hanno lo sviluppo più completo.

Per ciò che concerne in ispecie le personificazioni, dobbiamo rilevare una modificazione apportata da Guillaume de Lorris al sistema che trovava nei libri citati di Raoul, e anche nel *Tournoiement d'Antéchrist* di Huon de Meri, scritto al 1235, che probabilmente egli pure conosceva. Mentre in queste opere i personaggi simbolici sono gli unici attori, che svolgono una azione, che forma il tema principale, in Guglielmo non fanno che occasionare un dramma, assolutamente umano e individuale; essi favoriscono o combattono gli sforzi dell'Amante, per cogliere la Rosa ambita, il che forma il vero soggetto del poema (1). Inoltre, alcune di queste personificazioni sono nuove del tutto, ed esprimono delle idee o dei sentimenti meno generali, più analizzati. Pericolo *(Danger)* rappresenta la tendenza innata nella donna a non cedere senza resistenza. Accoglienza (*Bel Accueil)* personifica l'arrendevolezza, che essa non ricusa dimostrare in certi momenti ed occasioni.—Come fonti dirette del De Lorris si possono additare, oltre Ovidio, il *fableau* del *Dieu d'Amours,* da cui egli trasse il quadro del romanzo, cioè il sogno, probabilmente il *Pamphilus*, e il *De arte honeste amandi.* Quanto al *Tournoiement d' Antechrist* di Huon

(1) G. Paris *op. cit.*, p. 161.

de Méri, il LANGLOIS (1) sosterrebbe, contro il PARIS, che imiti il nostro romanzo, e non che sia imitato da esso. Tutte le altre imitazioni e reminiscenze sono molte vaghe, sì da non potersi fissare la vera fronte diretta.

È certo che, analizzando l'opera del De Lorris, ciascuno degli elementi di cui è composta, come l'idea fondamentale, la forma di visione allegorica, gli ornamenti poetici, si mostrano sparsi nelle opere anteriori. Ma essi subirono una manipolazione artistica abilissima, ed assunsero un carattere di vera originalità, sotto la penna del nostro autore.

Lo stesso non si potrebbe affermare per la seconda parte del *Roman de Rose*, scritta, verso il 1277, da Jean Clopinel (2), inteso Jean de Meung, dal paese di nascita.

Prendendo le mosse dal monologo dell'Amante, lasciato in tronco del De Lorris (3), Giovanni compisce questo monologo, e va rimettendo in iscena gli stessi personaggi assunti da De Lorris, che fa agire e parlare secondo il loro carattere.

Però, la conquista della Rosa, che era il fine, verso cui tutto tendeva, assume un carattere secondario. Il protagonista diviene impassibile uditore dei ragionamenti, che gli si fanno; e tutta la passione e l'ansia, che avea per acquistare la rosa allegorica, gli si spengono a un tratto. Per

---

(1) *Op. cit.* p. 83-88.

(2) JEAN scrisse pure altre opere, da lui riguardate più serie del romanzo; tradusse il *de re militari* di Vegezio, le epistole di Heloïse e Abailart, il *De Consol. Philos.* di Boezio. Nel prologo di questa ultima (di cui esistono copie nella biblioteca estense, GIULIO CADMUS, *I codici franc. della R. Bibl. Est.* Milano, 1890 in *Rassegna Emiliana* an. II), che è dedicata a Philippe le Bel, egli, enumerando le sue opere ci fa sapere, aver tradotto inoltre il libro di Giraud de Barri sulle Meraviglie di Irlanda, e quello del monaco inglese Aelred sopra l'amicizia spirituale. Fra il 1291 e il 1295, ci lasciò, in quartine monorime, il suo *Testament*, che contiene delle critiche interessanti. Da un atto relativo alla casa, che egli avea in Parigi, e che poi appartenne ai domenicani, risulta che egli fosse morto sicuramente pria del novembre 1305.

(3) Alcuni manoscritti porterebbero in una ottantina di versi, successivi al monologo succitato, lo scioglimento del poema; ma debbono considerarsi come apocrifi.

Giovanni, la cornice del quadro diventa elasticissima; egli vi fa entrare tutto ciò, che sa o pensa. Si direbbe, che i personaggi allegorici e il filo del racconto, quasi rotto a ogni passo, non gli servano che di pretesto per isciorinare dottrina. Basterà dare un' occhiata allo schema dell' opera per convincersene.

Dopo i lamenti dell'Amante, Ragione giudica opportuno scendere dalla sua torre per consolarlo, facendogli sorbire un ragionamento di tre mila versi, in cui comincia dall'amore, per poi definire tutte le specie di affetti, e anche la giustizia, la fortuna, il bene, il male. E Amante ascolta impassibile. Poi, questo va a trovare Amico, e ascolta, in due mila e ottecento versi, i suoi consigli sul modo di sedurre le donne, accompagnati al solito, da lunghe e scucite digressioni. Falso Sembiante viene a dare pretesto per una critica dell' ordine dei domenicani, e un esame sulla questione della povertà volontaria, soggetti arditi per quei tempi. Quando Cortesia e Larghezza giungono a guadagnare la custode di Accoglienza, Vecchia imprende un lungo discorso di morale lubrica, difendendo la libertà delle donne.

Grazie al favore di questo personaggio, Amante ritrova *Bel Acueil.* Ma egli ne viene distaccato un' altra volta; allora suscita una guerra generale, in cui le truppe di Amore assalgono la torre, senza poterla espugnare. Qui entra in iscena Natura, occupata a lavorare nella sua forgia. Essa va a trovare il suo sacerdote Genio, e gli fa una lunga confessione, che è una specie di enciclopedia. Natura fa il quadro del mondo, dove tutto è docile alle sue leggi, meno il solo uomo, che le è figlio ingrato.

Qui le discussioni sulla libertà umana accordata colla prescienza divina, sul destino, sul sonnambulismo, l'astrologia, la vera grandezza, posseduta solo dai dotti, il celibato degli ecclesiastici (che viene combattuto), la storia favolosa di Virgilio, le ecclissi, etc., occupano non meno di tre mila e ottocento versi.—Eppure l'autore, da cui Giovanni toglieva il pensiero fondamentale della ingratitudine dell'uomo verso la Natura, Alain de Lille, lo avea svolto in una sola pagina.—Genio, dunque, va al campo degli assedianti, e li infiamma a ridare l'assalto con maggiore energia.

Le guardie della torre vengono scacciate. Qui s'intercala un confronto tra il paradiso d'amore il paradiso cristiano.. L'amante coglie la rosa tanto desiderata, e il poeta si sveglia dal suo sogno.

Come si vede, da questo rapido cenno, nel quale pur si è dovuta togliere la maggior parte delle digressioni scucite del testo, si tratta più di una raccolta di discussioni erudite e dottrinarie accozzate insieme, che non di una produzione poetica.

La massima parte del lavoro non ha nessuna originalità, e l'autore alle volte si contenta solo di tradurre dai suoi fonti.

Dei 17500 versi, dovuti alla penna di Jean, LANGLOIS (1) ha potuto con grande acume trovare la sorgente di ben 12000, appartenenti a quasi 40 autori, tanto antichi che medievali.

Tra' primi, chi dette il maggior contributo fu Ovidio; tra' secondi Alain de Lille. Jean ebbe suggerita la idea delle digressioni e delle allusioni alla storia contemporanea anche da qualche pensiero del *De Consolatione Philosophiae* di Boezio. Così pure, l'intervento della Ragione per soccorrere il protagonista, rassomiglia a quello della Filosofia, che va a visitare Boezio in prigione, per consolarlo delle ingiustizie del re.

Il *De Planctu Naturae* di Alain e anche l'*Anticlaudianus* (2) sono però gli originali più favoriti. Nel *De Planctu* l'autore si fa comparire la Natura, mentre egli piange sulla perversità del secolo, e la mostra pentita di aver creato l'uomo, trasgressore delle sue leggi. Questo è il luogo di Alain, che suggerì a Jean l'episodio lunghissimo, che comincia dal verso 16827, e va quasi sino alla fine del poema. Si può affermare, che più di 5000 versi del nostro romanzo sono tradotti, imitati, ispirati dal *De Planctu*. Anche Guillaume

---

(1) *Op. cit.*, p. 102 segg.

(2) Dell'*Anticlaudianus* d'Alain, Jean copia 90 versi, in cui viene descritta la dimora della Fortuna (in *Patrol. lat.* di MIGNE, t. CCX), e varî altri tratti.

de Saint Amour fornì molta materia al nostro poeta; un migliaio di versi vengono da questa sorgente.

In conclusione, noi siamo indotti ad apprezzare più il lavoro di Guillaume de Lorris, che non quello del suo continuatore. Jean non ha idee originali, e non sa neppure mettere l'ordine nella massa delle idee e delle nozioni attinte. Egli è soltanto preoccupato di far pompa del suo sapere, e non sa neppure dissimulare questo suo intento. Certi tratti, che a qualche critico moderno son piaciuti per una certa arditezza, e reazione contro il Medio-Evo, l'amore platonico e cavalleresco, gli ordini religiosi, forse anche contro la monarchia e la proprietà, si lasciano facilmente ricondurre alle vere fonti. Per esempio, il capitolo della confessione di *Faulx Semblant*, che contiene mordaci rimproveri agli ordini dei mendicanti, è tratto dal *Tractatus brevis de Periculis novissimorum temporum ex Scripturis sumptus* di Guillaume de Saint Amour (1).

Ad ogni modo, l' opera di Jean, unita a quella di Guillaume de Lorris, contribuì al successo straordinario del libro. Mentre l'amabile e voluttuoso Guglielmo seduce col suo sentimentalismo il bel sesso, la gioventù, gli spiriti dolci e teneri; i gusti più grossolani degli uomini pratici, la smania dottrinaria dei chierici trovano nelle satire mordaci e libere e nelle lunghe ed elevate discussioni di Jean, di che pascersi e satollarsi.

Tuttochè oggi siamo in grado di ricondurre alle vere fonti il *Roman de la Rose*, e la originalità sua, specie per la parte dovuta a Jean, si riduce di molto, perchè tanto le nozioni dottrinarie, quanto le idee poetiche, che contiene, presentano riscontri patentissimi con una congerie di scritti anteriori, esso non lascia di avere una importanza, che esce dal dominio della letteratura francese.

Quest'opera acquistò grande e rapida fama. Petrarca la tenea per la più ragguardevole della letteratura francese,

---

(1) Jean de Meung fu probabilmente allievo di Guillaume de Saint-Amour, e ne cita il nome, *Rom. d. l. Rose* (v. 12431-32).

Henri Van Aken la traduceva in fiammingo, e Chaucer in inglese.

Nel nostro campo, si può dire che ne risentano indubbia influenza tutti i poemi allegorici (1), compilati alla fine del sec. XIII, e al principio del XIV; come il *Tesoretto* di Brunetto Latini, i *Documenti di Amore* di Francesco Barberino, il *Fiore* di ser Durante, e parecchi altri.

E così, anche il solo *roman de la Rose* mostrerebbe, quanta importanza abbia la letteratura comparata per lo studio delle nostre origini letterarie. Lo splendore del trecento non deve abbacinarci tanto, da far disconoscere questo fatto : la letteratura italiana è intimamente connessa colla francese.

Se, da un lato, lo studio comparativo ci potrà togliere degli entusiasmi, basati sopra preconcetti, dall' altro, potrà pure fruttarci convinzione in glorie più salde.

---

(1) Non però certo la *Divina Commedia*, come crederebbe F. CASTETS, *Il Fiore, poéme italien du XIII siécle*, Paris 1881.